

Sos industria, in cinque anni la crisi ha bruciato un posto di lavoro su dieci

ROMA - Un'emorragia di posti di lavoro per circa 675 mila addetti in cinque anni. È il dato che emerge dal nono rapporto sull'industria presentato dalla Cisl. Nel periodo 2007-2011, la perdita secca di posti di lavoro nell'industria è di 473.640 unità, cui vanno sommati i 201.096 lavoratori equivalenti a zero ore stimati dalla confederazione di Via Po (tenendo correttamente conto dei dati del "tiraggio" dell'Inps), coinvolti in processi di cassa integrazione speciale o in deroga, quindi in situazioni di effettivo rischio. Mettendoli in conto, calcola, dunque, la Cisl, la riduzione di posti di lavoro effettiva e potenziale, è di circa 675.000 unità, che messa in confronto con i 7.007.176 occupati nell'industria ad aprile 2007, sfiora il 10%. Fra 2007 e il 2011 le ore di cassa complessive, per l'industria e l'edilizia sono aumentate del 315,9%, con un'esplosione della cassa in deroga, passata dal 7,4% al 14% delle ore totali di cassa autorizzate. Nove regioni appaiono più in difficoltà, per numero di lavoratori coinvolti in relazione alle ore di cassa relative: Lombardia, Piemonte, Umbria, Lazio, Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata e Sardegna.

Dieci grandi città a rischio crac - Paolo Baroni

ROMA - Ci sono dieci grandi città italiane con più di 50 mila abitanti che sono ad un passo dal crac. Napoli e Palermo in cima alla «lista nera», anche se da settimane una task force a Palazzo Chigi sta facendo di tutto per evitare il peggio. Poi Reggio Calabria, finita in rosso già nel 2007-2008 ed ora oggetto di un'inchiesta della magistratura. E poi tante altre amministrazioni, grandi e meno grandi (come Milazzo), magari fino ad oggi virtuose, potrebbero essere costrette a chiedere il «dissesto», che significa scioglimento della consiglio, entrata in campo della Corte dei Conti e commissario prefettizio. L'ultimo colpo, o se vogliamo il colpo di grazia, sta infatti per arrivare: è una norma inserita nel decreto sulla spending review che nelle pieghe delle nuove regole che impongono l'«armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio» impone di svalutare del 25% i residui attivi accumulati sino ad oggi. Si tratta di entrate contabilizzate ma non ancora incassate, come possono essere i proventi delle multe e le tasse sui rifiuti. Cifre importanti, che servono a «fare» il bilancio di un ente che spesso, per prassi, gonfia queste voci pur sapendo di non riuscire a poter incassare il 100% degli importi messi a bilancio. Incassi spesso molto dubbi insomma, che ora non possono più servire a far quadrare i conti. «A rischio sono almeno una decina di grandi città» confidano i tecnici del governo che stanno monitorando la situazione. «La situazione sta diventando ogni giorno più difficile», conferma il presidente dell'Anci Graziano Del Rio. Che punta il dito contro l'ennesimo taglio dei trasferimenti, contro le misure introdotte dalla spending review, e che rilancia l'allarme di tanti colleghi sindaci. «Tagliando di colpo i residui attivi è chiaro che i bilanci non quadrano più». Di per sé il principio, argomenta Del Rio, non sarebbe nemmeno sbagliato, «ma serve più gradualità per dare tempo ai sindaci che hanno utilizzato questa modalità di adattarsi. Perché altrimenti anche Comuni virtuosi, come ad esempio Salerno, a questo punto sono a rischio». In base ai dati a disposizione del Viminale il fenomeno dei Comuni che hanno dichiarato il dissesto negli ultimi due anni è letteralmente esploso: da 1-2 casi all'anno si è passati a circa 25, comprese anche amministrazioni del Centro-Nord dove questo tipo di fenomeno fino a ieri era sconosciuto. Eclatante il caso di Alessandria, il cui sindaco solo poche settimane fa, ha gettato la spugna sotto il peso di 100 milioni di euro di debiti. Stessa sorte in precedenza era toccata a Comuni più piccoli come Riomaggiore (Sp), Castiglion Fiorentino e Barni in provincia di Como. C'è un problema di tenuta dei bilanci e ce n'è uno ancora più forte di cassa. Che spesso il sindaco di turno si trova vuota. Perché la centralizzazione della Tesoreria decisa di recente ha sì fatto affluire alla cassa nazionale qualcosa come 9 miliardi di liquidità aggiuntiva ma, al tempo stesso, ha reso più complicato da parte degli enti poter beneficiare di anticipazioni da parte del sistema bancario. Prima col proprio tesoriere municipale ogni sindaco poteva contrattare e in casi di emergenza otteneva liquidità praticamente anche gratis, ora se si rivolge ad una banca deve certamente pagare gli interessi. Ammesso che il prestito riesca ad ottenerlo. A tutto ciò occorre poi aggiungere gli ennesimi tagli ai trasferimenti imposti dalla spending review: 500 milioni già entro fine 2012 e 1 miliardo all'anno dal 2013. «A 4 mesi dalla chiusura dei bilanci 2012 - spiega Del Rio - anche i 500 milioni di tagli ai trasferimenti previsti per quest'anno sono molto pesanti. Rappresentano una quota molto importante dei nostri bilanci e cancellarli così di colpo non solo crea altri problemi di cassa ma sconvolge anche gli obiettivi del patto di stabilità». Per questo l'associazione dei Comuni, che domani tornerà a manifestare a Roma contro i nuovi tagli, manda a Monti un messaggio preciso: «Attenzione a forzare la mano, perché avanti di questo passo il giorno in cui comuni come Milano, Napoli e Torino usciranno dal patto di stabilità basterà questo solo gesto a scassare i conti dell'intero Stato». Conclude Del Rio: «Siamo disponibili a ragionare, ma le cose vanno fatte con criterio. E soprattutto bisogna tenere conto che come Comuni negli ultimi anni abbiamo già dato 22 miliardi di euro».

Europa e Italia alla prova dei mercati. L'Fmi vuole bloccare gli aiuti ad Atene

BRUXELLES - L'attesa è tutta per domani mattina. Dopo il venerdì nero gli occhi del mondo guardano alla riapertura dei mercati europei per capire se la speculazione continuerà a colpire Spagna e Italia. I nuovi record dei differenziali sui titoli di Stato hanno lasciato i governi europei e gli operatori con il fiato sospeso per tutto il weekend. E sulla riapertura dei mercati, domani, pesa l'uno-due Spagna-Grecia. Mentre a Madrid, infatti, si allunga la lista delle regioni a rischio default e proseguono le proteste, dal settimanale tedesco Der Spiegel arriva la notizia, da fonti «ufficiali» non meglio identificate dell'Ue, che il Fondo Monetario sarebbe intenzionato a bloccare gli aiuti alla Grecia con un probabile default del Paese a settembre. Atene non ce la farebbe infatti a ridurre il debito al 120% del Pil entro il 2020 e mantenere i propri impegni sulle riforme. Questo vorrebbe dire per i Paesi dell'Eurozona un ulteriore esborso in aiuti di 10-50 miliardi. E nessuno sarebbe intenzionato a spendere ancora di più. L'Ue non commenta: il portavoce del commissario agli Affari monetari Olli Rehn si limita a dire che «non sappiamo da dove vengano queste informazioni

dello "Spiegel" su cui non facciamo commenti» ricordando inoltre che la nuova missione della troika incaricata di valutare la situazione di Atene non si è ancora messa in marcia e, ha ricordato Simon ÓConnor, «deve partire martedì 24». Ma da Berlino il ministro dell'Economia, Philipp Roesler, rilancia, dicendosi «più che scettico» sulla possibilità che Atene rispetti gli impegni: e «se la Grecia non soddisfa i requisiti chiesti, non ci potranno essere più risorse verso il Paese», spiega. «Per me un'uscita della Grecia non rappresenta più da tempo uno spauracchio», aggiunge il ministro, secondo il quale bisogna tuttavia attendere la prossima missione ad Atene della troika composta dai rappresentanti di Ue, Bce e Fmi. Tutti guardano ora anche alla Bce. Il presidente, Mario Draghi, cerca di tenere le fila: «L'euro è irreversibile» - spiegava ieri - e non c'è un pericolo «esplosione» dell'unione monetaria. Ma l'Eurotower - sottolineava anche - non ha il mandato di risolvere i problemi finanziari degli Stati, ricordando anche il recente taglio del costo del denaro. Mentre in Italia il direttore generale del Tesoro, Annamaria Cannata, rassicurava sul buon andamento delle ultime aste. In attesa che il 12 settembre la Corte costituzionale tedesca si pronunci sul meccanismo di difesa europeo iniziando così il percorso per innescarlo in caso di attacchi speculativi, il premier Mario Monti agisce su due fronti: estero e interno. Il Professore ha già iniziato il suo "road show" da Mosca dove incontrerà le massime cariche ma anche gli imprenditori. Poi volerà in Finlandia, per cercare di superare le «resistenze» del Paese, spiegava Monti, infine in Spagna. In Italia, in mancanza della rete di protezione europea, ma molti sperano comunque in un intervento in caso di attacchi, il governo si preparerebbe a fronteggiare l'agosto bollente con un'ulteriore sforziata alla spesa tra i 6 e gli 8 miliardi. Il menù del terzo step della spending review sarebbe pronto: taglio ai trasferimenti ai partiti e ai sindacati, revisione degli sconti fiscali, taglio e razionalizzazione degli aiuti alle imprese, ulteriore intervento sul pubblico impiego e un dettagliato pacchetto di dimissioni. Il Parlamento è già preallertato. Ma se i Palazzi dovranno aprire a metà agosto si saprà solo a partire da domani e molto dipenderà appunto dall'andamento dei mercati. La situazione è 'esplosiva' anche se il Tesoro, grazie al buon andamento delle entrate, ha cancellato l'asta di titoli di agosto prendendo così un pò di tempo in più. Gli spread di Spagna e Italia venerdì si sono impennati fino a toccare i 610 e i 500 con rendimenti altissimi del 7,2% e del 6,1% e le borse hanno chiuso a picco.

Tasche vuote a Madrid: saldi fino al 70% ma nessuno compra - Marco Alfieri

MADRID - «Rebajas», «ribassi». Sconti dappertutto tra le calle de Serrano, Goya e Ortega y Gasset, le vie dello shopping madrileno. «Pieno di sconti ma vuoto di gente», ironizza Antonio, incastrato nel suo chioschetto delle bibite piazzato davanti alla vetrina di Gucci. Nella Spagna delle banche esposte per 400 miliardi sull'immobiliare, delle province in bolletta e del ceto medio senza lavoro, basta venire nel cuore della capitale, una domenica pomeriggio assoluta di fine luglio, per capire che nemmeno i super saldi festivi smuovono un paese sull'orlo del default. Da qualche mese gli orari dei negozi a Madrid sono stati liberalizzati. Ognuno può aprire quando e come crede. Per il governo il provvedimento serve a spingere un po' i consumi e magari creare qualche posto di lavoro; i commercianti sono sul piede di guerra perché oltre alla recessione temono la concorrenza dei colossi. Sta di fatto che le grandi catene si sono adeguate e tengono aperto facendo mega ribassi ma con scarsissimi risultati. Da Zadig&Voltaire, uno store alla moda che prende 5-6 vetrine all'angolo con calle de Juan Bravo, non c'è anima viva nonostante il cartello «domingo abierto» e l'infornata di sconti 40-50% su pantaloni e camicette. Dentro ci sono tre commesse che piegano abitini e mandano messaggini per ingannare la noia. «Sono le 17, saranno entrate 10 persone...», sorride amaro una di loro. Poco avanti Zara Home e Zara Kids sembrano negozi aperti per inventario. Di solito sui bimbi non si lesina eppure non bastano tre diverse formule di «rebajas» per attirare gente. Da Imaginarium alcuni bambini vorrebbero entrare ma i genitori tirano dritto davanti al cartello «periodo di ofertas» su tutti i giocattoli dal 29.6 al 31.7. Sono gli ultimi giorni buoni ma nessuno sembra accorgersene. «Siamo in quattro in famiglia - dice Diego, brizzolato e sulla cinquantina, impiegato alla Iberdrola - mia moglie ha da poco perso il lavoro, come si fa...». E non si parla di super griffe o boutique esclusive ma di negozi da classe media che nella capitale spagnola sono sempre andati forte. Al «Corte Ingles», come dire la Rinascente di Madrid, fanno ribassi fino al 60%. Di prassi sono aperti da lunedì a sabato dalle 10 alle 22 ma ultimamente, per dare un miglior servizio, raddoppiano alla domenica. L'ufficio marketing le sta provando tutte: paginate di pubblicità su El Pais e i grandi giornali, la modella ex Miss Spagna Eva Gonzales che fa la testimonial dei «rebajas» dicendo «Me encantan», e le corsie con più sconti messe strategicamente vicino alle scale mobili per colpire l'immaginario. Ribassano praticamente tutti: Ralph Lauren, Ferragamo, Armani, Boss, Gucci, Burberry, Zegna... Scarpe, borse, giacche, abiti, profumi. Alcuni offrono ulteriori ribassi del 20% oltre al 40-50 dei saldi. Eppure fa quasi tenerezza incrociare gli sguardi di commesse e vigilantes interni vagare per i piani. «C'è così poca gente che si sente la ventola del condizionatore», fa notare una commessa di Lancome. «Siamo al 20-25% di incassi in meno sullo scorso luglio», si lascia scappare un responsabile di piano. D'altronde le famiglie sono super indebitate (i mutui valgono il 190% del Pil contro una media Ue del 51%). «Il giro di turisti in città più o meno è quello degli anni passati, ma ci sono molti meno spagnoli che comprano», confermano al punto accoglienza in cima al Corte Ingles 47. Perché più avanti c'è il 52, regno di libri, elettronica, elettrodomestici e telefonia. Qui è persino peggio, nessuno cambia la tv o la lavatrice, nonostante i forti ribassi. Idem da Cortifiel, «todo hombre 50-70% di sconto», Punto Roma, Woman secret (solo un paio di ragazze che escono con dei pacchettini miseri), Massimo Dutti o Loewe in calle Goya. Semi deserto dappertutto. Eppure c'è gente in città. Lo vedi che è un fine luglio di tregenda e bolletta dalle auto parcheggiate nei quartieri del ceto medio, sono ancora tantissime, «gli anni scorsi qui si trovava posto facilmente», racconta l'inquilino di un palazzo. Lo vedi sul paseo del Prado, davanti al museo, dove persino ieri mattina c'era un drappello di pompieri che protestava sotto il sole contro i tagli. Lo vedi dai cartelli «vendesi» e «affitarsi» anche nelle zone bene: uffici, garage, appartamenti. E lo vedi dalle banche, ce ne sono fin troppe a Madrid, le big e le tantissime «caia» piene di manifesti civetta, offerte e testimonial patinati come Cristiano Ronaldo. Un'intera stagione di sbornia immobiliare che finisce mestamente ai saldi. Verso sera i madrileni rimasti a casa nel weekend perché forzati dalla crisi, dopo aver preso d'assalto le piscine cittadine, li trovi nel quartiere «Latina» a fare la spola tra bar, ristoranti e «cervezerie» che ti fanno mangiare a tutte le ore. «La voglia di calle e di movida resta forte», dice uno studente di ingegneria che si paga i

corsi facendo il cameriere. «Ma lo vedete, in giro c'è meno gente del solito, i soldi stanno finendo...». E stamattina riaprono le Borse.

I tedeschi nella trappola della finanza - Stefano Lepri

Invece di prendersela con i tedeschi, bisognerebbe paradossalmente - compatirli. I mercati finanziari li stanno attirando in una trappola. Più insistono che non saranno loro a pagare il conto per i Paesi deboli dell'euro, e più rischiano di andarsi a cacciare in una situazione in cui saranno costretti ad aprire il portafoglio sul serio. Ovvero, se si seguita ad affermare alla leggera che l'area euro sarebbe bene ridimensionarla, i mercati continueranno a scommettere che si spacchi, divaricando ancor più i tassi di interesse tra Nord (compresi Francia e Belgio) e Sud. Ma alla resa dei conti l'alternativa sarebbe tra due scelte entrambe costosissime per la Germania: soccorrere massicciamente Spagna e Italia, oppure affrontare una rottura traumatica dell'euro. La Repubblica federale tra aiuti già erogati ai tre Paesi sotto assistenza e aiuti promessi a Madrid già contribuisce con un centinaio di miliardi di euro. E' facile compiacere i tedeschi dicendogli che hanno fatto fin troppo. Meno facile è spiegarli che questi soldi li prestano, raccogliendoli sui mercati a un tasso assai inferiore, quando non addirittura sotto zero. I mercati ingannano. Stanno gonfiando una bolla speculativa sui titoli di Stato non solo dei Paesi forti dell'euro, anche di altri Paesi economicamente legati alla Germania. Secondo stime aggiornate, nella prima metà del 2012 lo Stato tedesco ha risparmiato un miliardo di euro rispetto a quanto prevedeva come pagamento di interessi sul debito. L'afflusso ansioso di capitali verso i Paesi reputati sicuri li spinge a sottovalutare la gravità della crisi. La Finlandia - dove Mario Monti si recherà tra una settimana - può cinicamente avere qualche buon motivo, dato che secondo alcune analisi sopporterebbe abbastanza bene una rottura dell'unione monetaria. La Germania no, è creditrice dei Paesi deboli sotto varie forme, per almeno mille miliardi di euro. Nella migliore delle ipotesi quei soldi li riavrebbe indietro molto svalutati. Il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble queste cose le sa benissimo, tanto che ha fatto calcolare ai suoi uffici i costi di una rottura dell'euro; altri suoi compatrioti non riescono a capirle. Per questo è urgente, come sosteneva ieri Giuliano Amato, verificare se il governo di Berlino è sincero quando propone passi avanti verso l'integrazione politica dell'Europa come passaggio per ottenere una maggiore solidarietà; o se lo afferma a vuoto, sapendo che Parigi resta contraria. L'intervista di Schäuble apparsa sabato sul Figaro fa sperare, ma occorre una risposta francese. Se è vero quanto sostengono il Fondo monetario e la Banca d'Italia, che solo una parte dello spread italiano e di quello spagnolo è giustificato dallo stato dei due Paesi - mentre dal lato opposto è assurdo che i titoli dei Paesi forti fruttino meno di zero - questo comporta che è già in atto in Europa quel «trasferimento di risorse» tanto temuto da certi tedeschi. E' già in atto, però alla rovescia: grazie ai mercati finanziari, da Italia e Spagna verso Germania, Olanda e Finlandia. Proprio per questo motivo, al nostro Paese conviene una maggiore integrazione politica dell'Europa. Stiamo pagando un tributo non deciso da nessuno; decidere tutti insieme a Bruxelles non sarebbe certo un danno. Potremmo «vedere le carte» offrendo per primi di rinunciare a una parte della nostra sovranità di bilancio. Mentre, al fondo, la lezione da apprendere per i politici tedeschi e italiani è la stessa: proporre soluzioni illusorie - lì la cacciata dei Paesi del Sud, qui un'uscita magari «temporanea» dall'euro - rischia di averle in forma di disastro.

L'irresistibile inadeguatezza della politica - Luca Ricolfi

Credo che la maggior parte dei cittadini non abbia ancora capito. Per non parlare dei politici, dei sindacalisti, dei rappresentanti di associazioni e gruppi. A giudicare dalla spensieratezza con cui si va in vacanza, si segue il calcio mercato, si discetta di sistemi elettorali, ci si infervora sui matrimoni gay e sulle dimissioni della Minetti, si direbbe che siano davvero pochi gli italiani che si rendono conto di quanto è drammatico questo momento. E allora proviamo a riassumere. Nessuno sa quanto è probabile che l'euro crolli, o che lo Stato italiano fallisca e ci trascini tutti nel baratro. Però questa eventualità, che era decisamente remota fino a qualche tempo fa, ora non è più trascurabile. Può succedere. Speriamo di no, ma può succedere. Questa settimana, o fra un mese, o fra un anno. Non è inutile ricordare che cosa l'eventualità di un default si porterebbe dietro. Primo: una considerevole erosione dei propri risparmi, per chi ne ha; un crollo del valore degli immobili; l'impossibilità - in caso di necessità - di venderli a un prezzo decente. Secondo: un taglio dell'importo delle pensioni, per chi non lavora più; difficoltà di conservare il posto di lavoro, per operai e impiegati; difficoltà di tenere aperte attività economiche, per imprenditori, commercianti, artigiani. Terzo: riduzione della quantità e della qualità delle cure, per i malati; per tutti, problemi di approvvigionamento energetico, perché benzina, riscaldamento, luce elettrica scarseggerebbero e costerebbero di più. Qui mi fermo, perché non è il caso di infierire. Ma il menù è questo. Le dosi possono variare, le portate - ovvero i guai - possono essere abbondanti o striminzite, ma questo è il genere di eventi che accompagnano un default. Ebbene, di fronte a tutto questo - che fortunatamente non è né certo né probabile, e tuttavia sta diventando sempre più possibile - le forze politiche paiono avere completamente smarrito il senso della misura, delle proporzioni, o meglio ancora delle priorità. Ogni giorno ci riserva la sua piccola bega, fra partiti ed entro i partiti, e pochissimi paiono rendersi conto che ci siamo di nuovo pericolosamente avvicinati al baratro. Da qualche giorno si riparla della possibilità di votare subito, ad ottobre, e non sappiamo ancora nulla. Non sappiamo se dovremo rivotare con le liste bloccate del "porcellum" oppure ci sarà una nuova legge elettorale. Non sappiamo se chi ha condanne definitive potrà essere eletto in Parlamento. Non sappiamo quali saranno le forze politiche in campo. Non sappiamo che alleanze faranno i partiti. Non sappiamo chi saranno i candidati premier. Ma soprattutto non abbiamo ancora ascoltato alcuna proposta precisa in materia di politica economica, salvo quella dei cosiddetti montiani, che propongono di andare avanti così, completando le riforme dell'agenda Monti. Eppure, come elettori, avremmo diritto di sapere come le principali forze politiche del paese intendono evitare il default e, se possibile, riavviare un minimo di crescita economica. Ma attenzione, quando dico che avremmo il diritto di sapere, non mi riferisco ai soliti elenchi di impegni generici, velleitari, o privi di copertura finanziaria. Oggi meno che mai, come elettori, possiamo accontentarci del consueto minestrone elettorale: crescita, coesione sociale, equità, sgravi fiscali, lotta all'evasione fiscale, riduzione degli sprechi, federalismo, rilancio del

mezzogiorno. I progetti delle forze politiche che si candidano a governare il paese dovrebbero essere dettagliati e finanziariamente sostenibili, e soprattutto chiari nel loro rapporto con quel che Monti ha fatto fin qui. Non sono fra quanti pensano che Monti abbia fatto il massimo possibile, e anzi ritengo che abbia commesso qualche notevole sbaglio. Ma mi spaventa di più la completa mancanza di analisi credibili da parte delle forze che lo criticano, o lo sostengono fra mille distinguo e prese di distanza. Né Bersani, né Alfano, né Grillo – leader delle tre principali forze in campo – sono stati finora capaci di offrire una alternativa convincente, ossia chiara ed articolata, alla linea del professore. Quel che si intuisce è soltanto che Grillo non esclude il ritorno alla lira, ad Alfano non sono piaciuti gli aumenti delle tasse, a Bersani non sono piaciute le riduzioni di spesa. Quanto al partito di Montezemolo, l'unica lista che potrebbe competere con le tre forze maggiori, non si sa neppure se sarà presente alle prossime elezioni. Forse è anche per questo – perché capiamo che i suoi critici farebbe meno e peggio – che sempre più insistentemente si sente parlare di una lista Monti, o di una continuazione del montismo con altri mezzi. E forse è per lo stesso motivo che, talora, Monti si lascia andare ad atteggiamenti da salvatore della patria, da uomo di stato che – diversamente dai politici politicanti – non pensa alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni (vedi dichiarazioni di ieri nella sua visita in Russia). Il dramma delle prossime elezioni, siano quest'autunno o siano questa primavera, è proprio questo. L'Italia avrebbe bisogno di un governo politico, dotato di visione, di coraggio e di legittimazione elettorale, che la portasse fuori dalla palude in cui si è cacciata. Ma il ceto politico vecchio e nuovo appare così debole, così incosciente, così inconcludente e cialtrone, che in molti cominciamo a pensare che, tutto sommato, un nuovo governo Monti sarebbe meglio che riconsegnarci a forze politiche che non saprebbero dove portarci. Con una piccola complicazione, però: che i governi li fa il parlamento, e tutto fa pensare che il nuovo parlamento non sarà molto migliore di quello che ci lasceremo alle spalle.

Bombassei: l'Italia torni a essere un Paese accogliente per l'industria

Francesco Manacorda

BERGAMO - Dobbiamo far sì che l'Italia torni ad essere un Paese accogliente per l'industria. Del resto è dall'industria che continua ad arrivare la maggior parte dell'occupazione, visto che anche buona parte degli impiegati nel terziario è legata proprio a questo settore. Alternative per far crescere il Paese non ne vedo». Il Kilometro è rosso - così si chiama l'avveniristico parco industriale che fiancheggia l'autostrada Milano-Venezia all'altezza di Bergamo e ospita la sede della Brembo - i conti dell'azienda sono in nero brillante, nel senso che l'utile dell'ultimo trimestre è quasi raddoppiato, superando i 20 milioni di euro, ma l'umore di Alberto Bombassei, patron e presidente dell'azienda che fa frenare mezzo mondo, vira verso il grigio scuro. «Vent'anni fa - spiega Bombassei - potevamo competere su alcuni prodotti con un valore aggiunto dato dalla tecnologia. Produrre in Italia era possibile. Ma in questo periodo i margini si sono erosi: non rispetto alle produzioni cinesi o indiane, ma a quelle dei concorrenti europei. E in Italia, secondo Paese manifatturiero in Europa, nessuno sembra rendersi conto che oggi delocalizzare per molti produttori diventa una necessità. Una necessità che la larghissima maggioranza degli imprenditori italiani vorrebbe evitare con tutte le proprie forze, ma che è quasi sempre una scelta imprescindibile per continuare a stare sul mercato». **La vostra è una multinazionale all'italiana: leader nei freni a disco per le grandi marche di auto e moto, fatturato oltre 1,2 miliardi, Germania primo mercato, presenza internazionale diffusa. Come si passa dalle valli bergamasche agli stabilimenti cinesi?** «Per necessità, direi. È per necessità che abbiamo fatto la scelta, fin dall'inizio, di internazionalizzarci. Con i nostri prodotti che sono sempre stati nell'alto di gamma abbiamo dovuto seguire i grandi produttori automobilistici anche all'estero, specie in Germania. E lavorando sul mercato tedesco abbiamo capito che il nostro mercato è il mondo; una constatazione che oggi è valida per tutti quanti. Così siamo diventati molto più esigenti sui nostri prodotti, mettendo a frutto le richieste di mercati che ci chiedevano l'eccellenza. Dalla Germania siamo passati alla Gran Bretagna, poi agli Stati Uniti. Adesso produciamo in dodici nazioni, dal Messico alla Croazia. In Cina, dove siamo da quattordici anni, abbiamo due stabilimenti». **Ma secondo lei quale è il vostro valore aggiunto?** «Noi italiani abbiamo nel Dna la capacità di fare cose funzionali e belle. Pensi alla famosa pinza dei freni rossa, che è diventata un po' il nostro simbolo. Ha conquistato un riconoscimento come il Compasso d'Oro, ma il nostro progettista che l'ha disegnata non solo non ambiva al prestigioso premio ma forse non ne conosceva neanche l'esistenza. E oggi, su mercati come quello cinese, si vendono copripinze rossi di plastica con il nostro nome. Dei falsi, proprio come se producessimo borse o occhiali. In fondo è un riconoscimento della forza del marchio!». **La meccanica come la moda...** «Ovviamente non solo. E' fondamentale avere grandi prestazioni, usando materiali nuovi, lavorare su una ricerca esasperata per superare gli standard di mercato. Anche quando eravamo molto più piccoli la ricerca e sviluppo è stata sempre una priorità. E poi conta anche la dimensione: anche quando eravamo piccoli non ho mai pensato che quella fosse la dimensione ideale. Per i grandi produttori con cui lavoriamo è più facile dialogare con grandi aziende». **La crisi vi ha toccato nel 2009, colpendo utile e fatturato. Poi vi siete ripresi, anche se la redditività non è più quella degli anni d'oro. Adesso preannunciate risultati in crescita per il 2012, anche grazie ai nuovi investimenti nell'Est Europa. Come vi hanno cambiato gli ultimi anni?** «Noi produciamo tradizionalmente per marchi come Porsche, Ferrari, Bmw o Mercedes. Ma per fortuna la qualità dei nostri sistemi frenanti ci viene richiesta ormai anche per modelli che non sono solo il top di gamma. Senza dimenticare che moto come Ducati e Harley Davidson e molti veicoli commerciali montano oggi i nostri prodotti, E poi abbiamo allargato molto il mercato dei componenti del freno: oltre ai dischi di cui oggi siamo leader al mondo con 40 milioni di pezzi, e alle pinze, produciamo tutti gli altri componenti del sistema frenante». **Qual è la sua personale classifica degli ostacoli per chi investe in Italia?** «Come per tutti i problemi complessi anche le cause sono complesse, non ce n'è una sola da individuare. Ai primi posti metterei, insieme ad altre componenti, anche il costo del lavoro. Il differenziale che c'era tra la nostra mano d'opera e quella tedesca si è andato rapidamente annullando negli ultimi anni. Con serietà e in anticipo, imprenditori e sindacati tedeschi, hanno lavorato sulla produttività. Da noi, una parte del sindacato non ha compreso che capitale e lavoro hanno oggi più che mai obiettivi comuni». **Non vorrà dire che i metalmeccanici italiani guadagnano quanto quelli**

bavaresi? «No, non parlo di buste paga ma di costo del lavoro, ossia il salario più le tasse. Anzi considerati gli indicatori di produttività i nostri operai costano spesso di più. Noi, ad esempio, abbiamo dovuto spostare alcune produzioni in Polonia, perché in Italia non erano più competitive. Costi più bassi dell'energia, del lavoro e del trasporto ci hanno consentito di aggiudicarci commesse che avremmo sicuramente perso». **La Germania, però, in questi anni ha fatto grandi investimenti sulla produttività. Non le pare che voi industriali italiani abbiate investito poco?** «Per alcuni è vero. Ma anche questo è un aspetto che si potrebbe incentivare, come si fa in tanti altri Stati. E poi in generale il sistema-Paese in Italia costa di più, con servizi mediocri, rispetto a tanti altri concorrenti». **Proseguiamo con la classifica.** «Dopo il costo del lavoro vedo di sicuro l'alto costo dell'energia, che pesa non solo sulle imprese metalmeccaniche, e le difficoltà della logistica e della burocrazia. Ma, le ripeto, è l'insieme di fattori penalizzanti che rende difficile produrre in Italia». **Impossibile attrarre nuovi investitori, insomma?** «Direi che il primo obiettivo dovrebbe essere che le multinazionali oggi presenti nel nostro paese non se ne vadano. Oggi è davvero difficile produrre da noi ed esportare nel mondo. Le faccio ancora l'esempio del nostro stabilimento in Polonia: il costo del lavoro è il 30 per cento in meno di quello italiano, l'energia costa meno, i primi investimenti erano in esenzione fiscale e oggi abbiamo altri tipi di incentivi. Ecco, questa è la competizione che l'Italia, come sistema, deve affrontare. E questa è la ragione per cui il Paese sta cambiando faccia». **In che senso?** «Guardi solo le cronache delle ultime settimane: un'eccellenza della cantieristica come Ferretti che va ai cinesi, l'Audi che compra la Ducati. E' vero, sono solo tasselli di un sistema, ma se da un mosaico levi troppi tasselli poi non lo riconosci davvero più. Stamattina ho ricevuto il rappresentante di un fondo che mi portava i dossier su tre nomi celebri dell'industria italiana, imprenditori che hanno deciso di vendere perché non hanno più voglia di lottare. Vedo diminuire ogni giorno, di fronte agli ostacoli, la voglia di imprenditorialità che ha spinto l'Italia. E attenzione, perché quando le imprese chiudono spesso è troppo tardi per rimediare». **Soluzioni, visto che i conti pubblici non permettono certo di largheggiare?** «Intanto sarebbe necessario che si agisse a livello nazionale, ad esempio riducendo il cuneo fiscale che spinge il costo del lavoro. E poi si dice sempre che in Europa c'è un deficit di politica. Lo penso anch'io, ma ritengo che l'Europa dovrebbe essere unita anche come condizioni per le imprese: dal fisco alle tariffe dei servizi». **Il suo giudizio sul governo Monti?** «Si sta muovendo bene. Di sicuro, rispetto al passato, è un esecutivo più autorevole e anche più rigoroso nell'affrontare i problemi. Sulle pensioni, e le parlo di un settore dove negli ultimi anni non si sono contati i cambi di direzione e le estenuanti trattative, ha fatto un buon lavoro. Così come per la spending review, provvedimento che Confindustria chiedeva inascoltata da anni. Avrei voluto vedere la stessa rapidità e determinazione nel decidere anche sulla riforma del lavoro, che poteva essere certamente meglio. Ma il giudizio complessivo non può che essere positivo». **Lei ha perso sul filo di lana la gara per la guida di Confindustria. Il suo avversario Giorgio Squinzi, oggi presidente degli industriali, pare non perdere occasione per bacchettare il governo. La sua opinione?** «Non ho più incarichi in Confindustria e da imprenditore posso dire che non è stato il migliore degli esordi. Avrei evitato alcuni giudizi sul governo, che non sono condivisi da tanti industriali, importanti e no. E avrei cercato di stare più lontano dalle telecamere. Dobbiamo lavorare in silenzio evitando di innescare dannose polemiche. Ma credo che sia solo una piccola scivolata iniziale e sono sicuro che saprà rappresentarci al meglio. In questo momento dobbiamo sforzarci di conservare un'unità di interpretazione e di azione per il bene del nostro sistema confindustriale, che poi è anche quello del Paese». **Ma Confindustria che ruolo dovrebbe avere oggi, secondo lei?** «Confindustria ha sempre cercato, come è ovvio, di portare gli interessi dell'impresa - nel rispetto dei ruoli - nel mondo della politica, contando anche sulla sua autorevolezza. Adesso però mi pare che l'autorevolezza rischi di appannarsi e si siano un po' confusi i ruoli. Quel che è certo è che Confindustria non può e non deve fare politica». **E sulla concertazione, condivide il giudizio negativo di Monti?** «No, è una delle poche cose su cui non sono d'accordo con lui. Non è la concertazione di per se che è sbagliata. Io ne sono stato uno dei protagonisti e trovo che in passato sia stata molto utile. E' vero però che forse in questa fase non è l'unico mezzo per arrivare a delle soluzioni rapide, richieste da un quadro nazionale e internazionale di estrema urgenza».

Soldi e guerre per procura così l'Arabia Saudita conquista il Medio Oriente

Vittorio Emanuele Parsi

Non hanno sparato un solo colpo, non hanno concesso nessuna sostanziale riforma, non credono nella democrazia comunque declinata e sono interessati solo all'aspetto tecnologico della modernità. Sono stati appena sfiorati dal vento delle intifadas che hanno scosso il mondo arabo, eppure sono quelli che ne hanno tratto il maggior vantaggio politico-strategico. Nel corso degli ultimi dieci anni, i loro nemici e rivali - da Saddam Hussein agli Assad ad al Qaeda - sono stati sconfitti o drasticamente ridimensionati. Hanno rafforzato la propria egemonia sulla penisola arabica, trasformando il Consiglio di Cooperazione del Golfo in una vera e propria alleanza rivelatasi decisiva per schiacciare la rivolta sciita in Bahrein e per trovare una soluzione alla guerra civile yemenita. Hanno enormemente accresciuto il proprio ruolo nella Lega Araba e mantenuto la posizione centrale nell'Organizzazione della Conferenza Islamica da loro stessi creata nel 1970 proprio come contraltare della prima. Hanno visto estendere la propria influenza in tutto il mondo arabo attraverso il finanziamento a milizie, movimenti e partiti salafiti, che si ispirano alla concezione iper-tradizionalista dell'islam wahabita. Sono secondi solo a Israele per la forza della propria lobby a Washington, in grado di ottenere dagli Stati Uniti sistemi d'arma che l'Egitto di Mubarak non poteva neppure sognarsi e continuano ad avere ottime relazioni politico-militari con il Regno Unito, loro antico protettore. Sono i Saud, i principi-patroni di un Paese cui han dato il nome di famiglia (Arabia Saudita): al contrario di quanto normalmente avviene per le famiglie regnanti che dalla regione prendevano il nome (Savoia, Hannover...), tanto per non lasciar dubbi sul loro modo di intendere la distinzione tra pubblico e privato. Una famiglia estesa di diverse centinaia di persone che governano lo Stato come si gestirebbe un'impresa privata, collocando i diversi membri nelle posizioni chiave del consiglio di amministrazione. Come quasi tutte le monarchie del Golfo, anche quella saudita ricorda la Repubblica di Venezia dopo la «serrata del Maggior Consiglio» del 1297, con un ristretto ma non esiguo numero di beneficiari cui è limitato l'accesso al potere.

Come Venezia, anche le monarchie del Golfo preferiscono non combattere ma finanziare altri perché combattano le proprie battaglie, e spendere piuttosto che sparare. Il denaro saudita (e qatariota) è notoriamente quello che consente ai ribelli siriani di resistere da oltre 16 mesi contro uno dei più potenti eserciti della regione, così come i loro aiuti economici hanno consentito ai salafiti egiziani di ottenere la seconda posizione nel Parlamento ora disciolto e a quelli tunisini di fare il loro (rumoroso) «debutto in società». Come Venezia, infine, anche la monarchia saudita è resiliente, ma proprio per questo estremamente difficile da riformare, perché per farlo occorrerebbe innanzitutto la sua trasformazione da «azienda familiare» a «Stato moderno». La cassaforte di idrocarburi sulla quale i Saud sono seduti rende molto più semplice continuare così, almeno per ora, «comprando» il consenso dei sudditi, piuttosto che tentare la rischiosa via di riforme liberalizzanti. L'esito della rivoluzione siriana è particolarmente cruciale per i Saud. La caduta del regime di Damasco implicherebbe infatti la spaccatura di quell'«arco sciita» che dall'Iran, attraverso l'Iraq e, appunto la Siria, arriva fino alle coste del Libano di Hezbollah. E l'Iran degli ayatollah è il solo «nemico naturale» della monarchia saudita: proprio il fatto che entrambi fondino la legittimità del proprio potere sulla relazione strettissima e strumentale con l'islam li ha resi acerrimi nemici. Una transizione di regime in Siria, inoltre, indebolirebbe la posizione degli sciiti di Hezbollah e potrebbe facilitare il ritorno al potere in Libano (dove i sauditi hanno giganteschi interessi) della coalizione riunita intorno al sunnita Hariri. I «guardiani della Mecca» hanno insomma una curiosa coincidenza di avversari con Israele e non a caso, finora, per gli Stati Uniti non è stato poi così difficile mantenere un discreto equilibrio tra le due più potenti lobbies di Washington (filoisraeliana e filosaudita). Ma le cose potrebbero farsi molto più complicate se, per vendicare l'attentato di Burgas, Tel Aviv dovesse decidere di colpire il Libano meridionale in maniera talmente devastante da scatenare un nuovo conflitto. Un'ipotesi che potrebbe saldare le intifadas del 2011-2012 al conflitto arabo-israeliano, e che rappresenterebbe un gigantesco grattacapo strategico tanto per Washington quanto per Riad.

L'Unità – 23.7.12

Allarme Province: «Scuole a rischio apertura»

I tagli previsti dalla spending review causerebbero il dissesto di molte province italiane: a rischio la fornitura dei servizi essenziali riguardanti le scuole e i trasporti pubblici. A lanciare l'allarme sono i vertici dell'Unione Province d'Italia (Upi), in conferenza stampa questa mattina a Roma. Con i tagli «non siamo nelle condizioni di poter assicurare l'apertura dell'anno scolastico», ha tuonato il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, il quale ha aggiunto che «la metà delle province andrà in dissesto». Per Castiglione, inoltre, il commissario del governo per i tagli alla spesa, Enrico Bondi, «ha fatto un errore grossolano in quanto ha considerato nei consumi intermedi, che vanno eliminati, alcuni servizi essenziali che le province gestiscono per conto delle regioni, che vanno dalla manutenzione degli edifici scolastici ai trasporti pubblici locali alla formazione professionale». Il decreto sulla spending review, ha poi sottolineato Castiglione, «opera un taglio di 500 milioni di euro per il 2012 e 1 miliardo per il 2013, per quanto concerne le province, perché considera come consumi intermedi un totale di 3,7 miliardi. In realtà - ha continuato Castiglione - questa cifra considera voci di bilancio delle province che non sono consumi intermedi ma servizi. Vi è, quindi, un errore nei parametri. Le province dovrebbero operare tagli pari a 176 milioni quest'anno, anziché 500 milioni, e a 352 milioni l'anno prossimo, anziché 1 miliardo». Castiglione ha infine avvertito che «se il testo non cambiasse, nonostante i numerosi emendamenti delle varie forze politiche che hanno recepito le nostre richieste, dovremo andare dal ministro Profumo a dire che non abbiamo le risorse per gli edifici scolastici».

R-innovamenti Bersaniani necessari, adesso! - Massimo Preziuso

Come volevasi dimostrare già a novembre 2011, ci avviciniamo alla Grecia anche noi, inaspettatamente (allora) anche «grazie» a questo governo, che ha dato il colpo finale a un Paese già in ginocchio, paralizzandolo completamente nella sua «vita reale». Alcuni dati di queste ore, su tutti: - obbligo di ferie forzate – per tutto il mese di Agosto – richiesto ai dipendenti di moltissime aziende italiane, - debito pubblico cresciuto al livello record (nonostante 10 mesi di pura azione anti-debito), - totale blocco delle assunzioni, a tutti i livelli, in Italia (mentre aumentano massicci i piani di licenziamenti nelle primarie aziende e banche) con un paio di generazioni già oggi fuori da qualunque futuro lavorativo. Si abbia ora tutti (media per primi) il coraggio di dire prima di tutto questo, smettendola di difendere la mitologia di un «Super Monti» soprattutto dopo che oggi, dopo una due giorni infernale nei mercati per l'Italia, se ne esce con un imbarazzante: «situazione difficile, puntare su economia reale». I partiti politici, fino ad ora, lo hanno solo velatamente e a tratti criticato, per poi correggere subito dopo il tiro, per paura di essere attaccati da media e cittadini (sì, anche noi!). Ora la Politica deve fare un passo avanti, o non lo farà mai più. Per primo il Partito Democratico, che deve accelerare sui tempi decisionali e (provare, rischiando, a) prendere la guida del Paese, da adesso, aldilà di quando si andrà a votare. Bersani indichi subito e senza timori la data delle primarie e convochi (dopo) i «partners» con cui vuole condividere un percorso politico e programmatico. Aprirà così una nuova stagione, grazie a quelle enormi energie potenziali presenti nel Paese, che si metterebbero in gioco con lui, e che oggi invece rischiano di andare in «corto circuito» per sempre. Non c'è più tempo da perdere, pena ritrovarci con un Monti Bis in una Italia irriconoscibile e in «stato di guerra», già a cominciare da Ottobre – Dicembre prossimi. Questo perché è ormai chiaro a tutti che il Paese è attaccato per due motivi, prima ancora che per il Debito Pubblico (che c'è sempre stato e sempre ci sarà, seppure in maniera un po' più ridotta): la assenza di un futuro politico delineato (nella continua tentazione, forse ormai distrutta da fatti così netti, verso una «grande coalizione Montiana») e la inattitudine dell'attuale Governo ad affrontare il tema della crescita, in un periodo di conclamata recessione. Non è possibile stare a guardare il Paese affondare. E per il Partito Democratico è davvero ora di smetterla con la «strategia» e le «grandi questioni» e di cominciare a proporre semplicemente la propria visione per il futuro di un'Italia - lasciata allo sbaraglio dal Governo dello spread – che ha bisogno da subito di almeno un minimo di normalità. Forza, Bersani, ora tocca a Te!

Perché conviene - Michele Prospero

Quali argomenti potrebbero indurre il Capo dello Stato a sciogliere in anticipo la legislatura? Chi, come Napolitano, sa intrecciare con sapienza il profilo tecnico di un ruolo *super partes* e la lettura della fase storico-politica, ad una decisione sempre controversa, come quella di votare a novembre, non potrà pervenire senza rassicurazioni sia di carattere istituzionale che politiche. Il Presidente vuole essere sicuro che il suo atto non assuma i tratti di uno scioglimento di lotta. Un decreto di dissoluzione delle Camere, indotto da un lacerante conflitto istituzionale o da una rottura polemica tra le forze politiche, lascerebbe ferite difficilmente cicatrizzabili in una fase di dura emergenza. Quindi, agli occhi di Napolitano, se scioglimento ci deve essere, esso sia anzitutto un atto largamente consensuale. Ci sono dei momenti politici in cui è una prova di responsabilità quella di andare al voto prima del termine naturale previsto dalla costituzione. Occorre, in questa ottica, che nessuno dei partiti stacchi da solo la spina del governo, assumendosi enormi e imponderabili rischi per un gesto inconsulto. La determinazione di tornare al giudizio dei cittadini deve essere il frutto di una ponderata analisi svolta dai partiti che concordano sulla opportunità di inaugurare una nuova fase perché quella che hanno con senso di responsabilità sostenuto finora è ormai sterile. E qui, dalle valutazioni di profilo istituzionale, si scende sul campo delle tendenze politiche ora visibili. Il quadro politico mostra già segni di logoramento. Lo stesso sovversivismo plebeo che ha aggredito in questi giorni il Quirinale con accuse risibili, è un indizio palese del deterioramento del clima. Camminando sul terreno minato di una crisi economica inafferrabile e assistendo impotenti alla radicalizzazione della sfida lanciata da opposizioni agitatorie, si potrebbe giungere ad aprile con un blocco populista variegato (Di Pietro, Grillo, la Lega, il Berlusconi redivivo) vicino alla maggioranza e capace quindi di far saltare tutti gli equilibri costituzionali. Condannare la legislatura a trascinarsi sino a primavera potrebbe logorare i partiti più seri e favorire la presa di agguerrite formazioni disposte al peggio. I duri sacrifici che il governo ha chiesto hanno evitato il baratro (a novembre scorso non c'erano i soldi per pagare gli stipendi e le pensioni, e quindi raffreddando i bollenti spiriti dei mercati Monti è divenuto una riserva della Repubblica) senza incontrare le fiamme che hanno devastato Atene e le palottole (per ora) di gomma che vengono sparate a Madrid. Ora però, per placare gli istinti di rivolta occorre un ritorno alla politica che deve decidere se sostenere la svolta europea inaugurata con il successo di Hollande oppure procrastinare una fase tecnica che non può dare molto di più rispetto a quello che ha già spremuto. Esiste una convenienza di sistema nella scelta da tutti condivisa di andare al voto a novembre. La Lega vedrebbe incoraggiata la svolta di Maroni, che parla un linguaggio diverso, non vuole essere un semplice spauracchio e sta collocando il suo partito in una zona inedita, di semiaccettazione della lealtà costituzionale. Il Pdl sarebbe indotto a sbarazzarsi della surreale ricomparsa di Berlusconi nelle vesti di Masaniello antieuropeo per ridare fiato alle timide velleità di allestire un partito normale della destra che, pur nella certezza di perdere, avrebbe comunque l'opportunità di occupare lo spazio politico come polo alternativo alla sinistra. Al Pd la scelta di giocare d'anticipo conviene perché con la sua offerta di un patto tra progressisti e moderati (per agganciare il socialismo europeo, che solo può contribuire alla salvezza del paese) scompagina il blocco populista in agguato. E' chiaro che una prova del reale senso di responsabilità delle forze politiche il Capo dello Stato la attende dalla riforma elettorale. Occorre andare al voto senza il Porcellum, ed è possibile con ritocchi marginali (preferenze, collegi di più piccola dimensione e mantenendo il premio di coalizione) oppure con una più incisiva manutenzione (premio del 10 per cento al primo partito, che così darebbe un segnale nitido di stabilizzazione, dall'alto del 40 per cento dei suoi seggi). Se però, dopo aver tanto invocato il ritorno della politica, si confeziona una maldestra legge elettorale, che pare propedeutica alla ingovernabilità, si lavora con somma incoscienza per sprofondatare negli abissi. Con una buona legge elettorale, recarsi al voto a novembre non sarebbe un trauma, soprattutto se i partiti sapranno mettere a frutto la loro reciproca legittimazione, in un bipolarismo finalmente maturo.

Corsera – 23.7.12

Il tesoro nascosto nei paradisi fiscali vale quanto il Pil di Usa e Giappone

Danilo Taino

I numeri che nelle ultime ore stanno facendo onde alte in mezzo mondo sono questi: almeno 21 mila miliardi di dollari (circa 15 mila in euro), sarebbero depositati in paradisi fiscali. Forse 32 mila. In conti protetti, a bassissimo regime di tassazione nei soliti luoghi, Svizzera, Cayman Islands, Bermuda, Irlanda, Singapore e via dicendo (guarda dove sono i paradisi fiscali). È come prendere le intere economie di un anno di Stati Uniti e Giappone e nasconderle sotto il tappeto. Oppure, nel caso della stima più alta, due volte il Prodotto lordo americano. Denaro in sonno, non usato a scopi produttivi e nemmeno tassato nel luogo in cui è stato prodotto. Una buona fetta di questo - tra i 7,3 e i 9,3 mila miliardi - di proprietà di residenti in Paesi in via di sviluppo. Questa è solo la ricchezza finanziaria nascosta: non sono calcolate opere d'arte, immobili, gioielli, yacht domiciliati negli stessi paradisi. Le cifre colossali risultano da uno studio realizzato per il gruppo di attivisti Tax Justice Network da James Henry, esperto di tassazione, ex capo economista della società di consulenza McKinsey. È stato pubblicato ieri dal settimanale britannico Observer. Per arrivare alle sue conclusioni, Henry ha incrociato una serie di fonti, compresi dati della Banca per i regolamenti internazionali e del Fondo monetario internazionale. Ne risultano stime che forniscono una narrazione interessante dei movimenti della ricchezza nell'era della globalizzazione. Stime che però vanno trattate con prudenza e che possono essere lette da diverse angolazioni. I 21-32 mila miliardi di dollari sono quanto sarebbe finito nei paradisi tra il 1970 e il 2010. Il risultato di movimenti di capitale favoriti - come dice lo stesso Henry - «da uno stormo di facilitatori professionisti altamente pagati e industriosi nei settori del private banking, della professione legale, della contabilità e dell'investimento». Una parte di questi spostamenti sarebbe avvenuta in forma di flussi di capitale. Un'altra attraverso fatturazioni false. Dei 6.500 miliardi di dollari che per esempio sarebbero usciti illegalmente dai Paesi in via di sviluppo tra il 2000 e il 2008, 3.477 deriverebbero da fatture truccate che hanno consentito di creare offshore patrimoni non

identificabili dalle autorità: il 60% dalla Cina, l'11% dal Messico, il 5% dalla Malaysia, il 3% da India e Filippine. Nello stesso periodo, invece, sarebbero usciti per vie diverse, ma sempre illegali, 427 miliardi di dollari dalla Russia, 302 dall'Arabia Saudita, 268 dagli Emirati Arabi, 242 dal Kuwait, 152 dal Venezuela. Lo stesso fenomeno Henry lo misura nei Paesi sviluppati, naturalmente. Da una parte, individui ricchi e certe multinazionali usano vie illegali per evadere il Fisco: la ricerca individua abusi da parte di imprese nel commercio di banane, di minerali, di grano, di legno, nella finanza e nella gestione di contratti di proprietà intellettuale. Dall'altra, questo denaro mobile trova punti deboli nelle legislazioni nazionali che consentono quell'elusione ai confini delle regole che va sotto il nome di pianificazione fiscale internazionale. La gestione della ricchezza da parte di grandi banche globali è uno dei modi che Henry ha utilizzato per le sue stime (fa l'elenco delle prime 50 nella gestione del denaro, in testa Ubs, Credit Suisse, Goldman Sachs). Per illustrare il suo metodo, Henry cita anche l'enorme domanda, apparentemente inspiegabile, che si è sviluppata nel corso degli anni per i biglietti da cento dollari e la loro bassissima velocità di circolazione; una serie di redditi mancanti nelle statistiche internazionali; le frequenti diversificazioni di portafoglio (per fare uscire denaro da un Paese) e altri indicatori. Il risultato è la stima stratosferica della «ricchezza» dei centri offshore. Che l'evasione e l'elusione siano enormi è risaputo. La cifra di 21-32 mila miliardi di dollari ha però suscitato qualche perplessità: difficile immaginare che un forziere del genere se ne stia più o meno in sonno, in un mondo dove «il denaro non dorme mai». «Ci sono chiaramente quantità significative nascoste - ha commentato alla Bbc il direttore dell'Ufficio per la semplificazione fiscale britannico, John Whiting - . Ma, se veramente è quella la misura, cosa sta facendo tutto quel denaro?». Whiting non ha elementi per contestare le cifre ma sostiene che «l'ipotesi che un ammontare del genere sia attivamente nascosto e mai usato sembra strana». Lo studio di Henry pone ovviamente la questione delle mancate tasse raccolte dagli Stati. Ma anche quella dell'ingiustizia sociale. L'economista calcola che il 30,3% della ricchezza finanziaria mondiale sia nelle mani di 91.186 happy few : si tratta di 16,7 mila miliardi di dollari, 9,7 dei quali se ne starebbe offshore. Una super élite di redditori e donne e uomini d'affari occidentali seduti allo stesso desco di nababbi del petrolio, dittatori africani ed emergenti asiatici e sudamericani. Se si apre un po' il ventaglio, poco più di nove milioni di cittadini - membri d'onore di una più sobria (si fa per dire) «élite globale» che controlla oltre l'80% della ricchezza liquida del pianeta - avrebbero depositato offshore 19 mila e seicento miliardi di dollari. Paradisi, nel senso di mondi paralleli e invisibili.

Euro: «L'uscita della Grecia non fa paura»

MILANO - L'uscita della Grecia dall'euro non solo viene data per scontata, ma «non spaventa più». Lo ha detto il vice cancelliere tedesco, Philipp Rösler, intervistato dalla televisione Ard. «La Grecia probabilmente non sarà in grado di adempiere alle condizioni della troika (Bce, Fmi, Ue, ndr)» e, se questo succederà, «non ci saranno ulteriori pagamenti» a suo favore, ha spiegato Rösler, le cui opinioni sono spesso diverse da quelle di Angela Merkel o del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. SCETTICO - «Ovviamente tutti attenderemo il rapporto della troika in autunno, ma posso dire che sono più che scettico. L'idea che la Grecia lasci l'eurozona per molti esperti, per il mio partito (Fdp-liberale, ndr) e per me stesso, ha da tempo smesso di fare paura». Rösler, che è anche ministro dell'Economia, guida l'Fdp, partito in coalizione con il governo di Angela Merkel. Rösler esprime apprezzamento per quanto stanno facendo Spagna e Portogallo nel tentativo di superare la crisi, anche se respinge ogni ipotesi di intervento della Bce nell'acquisto di titoli di Stato spagnoli.

L'economista: «Ecco perché la Spagna sta crollando» - Ruben H. Oliva

MADRID - La Spagna trema e con essa l'Europa. I tagli imposti dalla Bce al governo di centro destra di Rajoy hanno scatenato le proteste in ben 80 città del paese e la tensione non fa che crescere. José Carlos Díez, economista capo della società finanziaria Intermoney, da qualche mese fa brutti sogni. Nel ventitreesimo piano della Torre Picasso a Madrid ci spiega quello che oramai tutti sanno. Che l'euro è davvero a rischio e che il debito spagnolo è alle stelle. «Capisco benissimo quanto fatica faccia il popolo a capire questa crisi, ma penso che una via di uscita la troveremo, sempre che la Bce non stringa troppo i lacci». Ma per le strade di Madrid, come quelle delle altre città spagnole, il clima che si respira è molto diverso. Gran parte della popolazione ha detto basta e si è unita al movimento degli «indignados». Luis Garcia Ramos è il proprietario e il gestore del bar trattoria «el hornero» nel centrale quartiere popolare di Lavapiés. «Non riusciamo più a vivere e i miei clienti sono per lo più disoccupati» racconta Ramos mentre altri clienti si sommano alla discussione. Un uomo di mezza età che prima lavorava come muratore e imbianchino, da circa due anni è senza lavoro e non pensa che le cose miglioreranno. «Fino al 2007 avevo più di dieci operai, ora è tutto fermo ed ho dovuto licenziare tutti». Due neo diplomate raccontano che il benedetto primo lavoro non è mai arrivato e ormai dai tempi della laurea sono passati 4 anni. La Spagna è un paese giovane. L'ultimo boom economico è durato solo sette anni. José Carlos Díez, dall'alto del suo ufficio, conferma i dati della crisi: «Dall'anno duemila al duemilasette non abbiamo fatto che crescere, poi di colpo lo stop e il declino. Le contraddizioni si sono accumulate specie quelle della costruzione. La Spagna è stato uno dei paesi europei che ha costruito più abitazioni e opere pubbliche. Le opere pubbliche sono rimaste e si possono vedere. Le abitazioni private, costruite ad un prezzo di mercato troppo elevato, sono rimaste invendute creando una bolla speculativa che ha fatto crollare il mercato». Ma pure le multinazionali spagnole non se la passano molto bene. Telefonica di Spagna, Repsol, Acs la terza impresa di costruzioni al mondo sono andate avanti a forza di crediti. Bankia, la quarta banca in importanza del paese aveva concesso migliaia di fidi e pochi mesi fa per evitare la bancarotta è stata nazionalizzata dal governo. Ora il premier Rajoy chiede nuovi sacrifici in nome della salvezza nazionale ma la gente è allo stremo. Se entro i primi di settembre la comunità europea non troverà una soluzione certa alla crisi è quasi sicuro che gli spagnoli conoscano il default economico. Oramai le sorti del paese si decidono a Bruxelles, ma il paese non si rassegna e gli scioperi si susseguono. Nella Moncloa, il palazzo del governo, hanno seguito con panico la disubbidienza civile a cui hanno assistito in questi giorni. Pompieri che si univano ai minatori della regione delle Asturie, arrivati a Madrid a piedi per

protestare per le centinaia di licenziamenti. Forze dell'ordine che si rifiutavano di reprimere le manifestazioni e un popolo sempre più arrabbiato. Poi l'ordine del governo è stato eseguito in parte, e in molte manifestazioni di Madrid e Barcellona la Guardia Civil ha mostrato la mano pesante. Le immagini hanno fatto il giro del mondo e ora la gente è più indignata che mai.

Troppi topi nel formaggio - Angelo Panebianco

Dobbiamo proprio sperare che la pressione dei mercati sul nostro Paese si attenui, che i pronostici più infausti si rivelino sbagliati. Se questo accadrà, finita l'estate, comincerà subito, di fatto, la (lunghissima) campagna elettorale. Quali temi la caratterizzeranno? A fronte di una pressione fiscale che ha raggiunto il 55% (e oltre), è facile scommettere che quello fiscale sarà l'argomento che più terrà banco. Tutti, o quasi tutti, diranno di voler ridurre le tasse. Nella schiacciante maggioranza dei casi si tratterà di bluff o di promesse da marinaio. Come riconoscere i bluff? Ci sono, sostanzialmente, due modi per bluffare in materia di tasse. Il primo è proprio di coloro che promettono drastiche riduzioni della pressione fiscale senza spiegare dove troveranno le risorse necessarie, senza spiegare come, dove, e di quanto, taglieranno la spesa pubblica al fine di mantenere la promessa. Questo è un bluff facile da scoprire, inganna solo chi vuole essere ingannato. Il secondo modo è più sottile, più subdolo: è proprio di coloro che attribuiscono la responsabilità dell'elevata tassazione vigente all'eccesso di evasione fiscale e, per conseguenza, promettono di colpire gli evasori fiscali al fine di ridurre le tasse. Anche se è molto popolare, condivisa da tanti, la tesi secondo cui per ridurre le tasse bisogna prima contenere l'evasione fiscale, è falsa. È vero infatti l'esatto contrario. Per contrastare, come è doveroso fare, l'evasione fiscale, non basta, anche se è ovviamente necessario, usare gli strumenti repressivi: bisogna anche ridurre in modo cospicuo le tasse. Soltanto una riduzione della pressione fiscale, infatti, può spingere l'evasore, o il potenziale evasore, a rifare il calcolo delle proprie convenienze, a cambiare la propria valutazione dei vantaggi e dei rischi dell'evasione. Senza di che, nemmeno la più vigorosa e puntuta «lotta alla evasione» potrà mai ottenere seri e durevoli risultati. La controprova è data dal fatto che quando aumentano le tasse aumenta anche l'area dell'economia sommersa. Si tratta di un movimento a spirale: più crescono le tasse più cresce l'evasione. Abbassare sostanzialmente le tasse, passare da un regime di tasse alte a un regime di tasse basse, è sicuramente il mezzo più sicuro per contenere l'evasione. Oltre che falso l'argomento secondo cui non si possono ridurre le tasse se non si riduce prima l'evasione, ha anche il difetto di fare distogliere lo sguardo dalla principale causa del regime di tasse alte: la presenza di un amplissimo stuolo di rent-seekers, di cercatori e percettori di rendite che campano di spesa pubblica, che prosperano grazie a un sistema pubblico che combina alti costi di mantenimento e, soprattutto in certe zone del Paese, l'erogazione di servizi scadenti. È lì che si annidano i più strenui difensori del regime di tasse alte. La contrazione della spesa pubblica e, con essa, dell'area della rendita, brulicante, per usare una vecchia espressione di Paolo Sylos Labini, di «topi nel formaggio», è l'unica strada possibile per ridurre la pressione fiscale. Ma è anche una strada politicamente molto impervia. I percettori di rendita da spesa pubblica sono numerosissimi, e ciò li rende assai potenti, sanno come ricattare elettoralmente i partiti, tutti i partiti. Per giunta, hanno dalla loro parte le norme (o meglio: le prevalenti interpretazioni delle norme) e la giurisprudenza. La sentenza della Corte costituzionale che ha colpito le liberalizzazioni dei pubblici servizi locali è stata certamente accolta con applausi e brindisi da tutti i rent-seekers sparsi per la Penisola. Anche le iniziative, abbastanza timide fino ad oggi, del governo Monti in materia di spending review rischiano di infrangersi contro un sistema amministrativo e un sistema giudiziario costruiti per proteggere la rendita da spesa pubblica a scapito del mercato e dei consumatori. Se non si disbosca quella giungla la riduzione delle tasse resterà un sogno irrealizzabile. Ci sono coloro che, scambiando il sintomo con la causa, sono convinti che a provocare le guerre siano i mercanti d'armi (non è così naturalmente: i mercanti d'armi guadagnano grazie a guerre che hanno all'origine ben altre cause). Allo stesso modo, ci sono coloro che non comprendono, o fingono di non comprendere, che l'evasione fiscale è un deprecabile effetto, ma non la causa, delle tasse alte. Converterà guardarsi da costoro nella prossima campagna elettorale.

La democrazia non abita al campo no Tav - Marco Imarisio

Con una intera notte di bombe carta e assalti al cantiere, il movimento No Tav appare nudo nelle sue contraddizioni. Dopo una notte come questa neppure lo Stato libero di Bananas tornerebbe indietro. Anche prendendo per buona la versione dei no Tav sui dubbi francesi in tema di Alta velocità, anche riconoscendo gli elevati costi dell'opera e la sua presunta inutilità: non esiste Paese al mondo che possa abiurare un progetto a forza di bombe carta e assalti a un cantiere. Neppure il nostro. Con l'arrivo dell'estate il sabato del villaggio no Tav è sempre uguale. Tornano i campeggi militanti, curiosamente vicini alle reti dell'odiato cantiere. Si riempiono di esponenti dell'area anarchica, di giovani nostalgici dell'Autonomia dei vecchi tempi. Poi nei giorni di festa si attacca in ogni modo, contando anche sul benevolo silenzio che circonda ciò che accade in quella lontana periferia boschiva. Il campeggio non viene mai presentato per quel che sembra a chiunque ci entri quando non è schierato il consueto, pacifico comitato d'accoglienza per gli ospiti illustri: un variegato punto di raccolta, una posizione strategica per le spedizioni notturne. Non sia mai. Non una anomalia democratica, anche piuttosto pericolosa, ma piuttosto un luogo dove si fa cultura, meta delle visite di artisti che rendono omaggio alla lotta di Davide contro il Golia statale. L'idea di un placido villaggio vacanze no Tav non è in conflitto con l'idealizzazione forzata del movimento fatta da chi è contrario all'opera e non può quindi accettare qualcosa di diverso da una rappresentazione a base di massaie e fieri paesani che difendono la loro terra. Ci sono anche loro, ma rischiano l'estinzione, come i panda. Poi sabato notte capita che i villeggianti si presentino in cinquecento, a volto coperto, muniti del consueto armamentario e anche di fumogeni, novità che lascia intravedere un discreto livello di premeditazione. Capita che undici poliziotti si facciano male e tra loro vi sia Giuseppe Petronzi, dirigente della Digos di Torino odiato dai no Tav, in realtà uomo di raro buon senso. Così, per un fugace istante, il movimento No Tav appare nudo nelle sue contraddizioni, evidenti se c'è la voglia di osservarle. Il campeggio estivo è popolato di persone che vengono da fuori, attratte dal magnete dello scontro fisico contro le forze dell'ordine. La sua

stessa esistenza dimostra lo sradicamento della lotta contro l'Alta velocità dalle ragioni originarie, giuste o sbagliate che siano. E le passeggiate notturne del sabato indicano un cattivo stato di salute. Nell'inverno scorso i no Tav erano andati nelle piazze delle maggiori città italiane a far sentire le proprie tesi, a creare consenso. Il ritorno allo scontro diretto indica invece una regressione e rappresenta anche un discreto autogol in un momento favorevole, per via della crisi e dei dubbi francesi: perché mai lo Stato dovrebbe ascoltare un movimento incapace di isolare i più violenti al suo interno? Se lo facesse, nel giro di due minuti nascerebbero centinaia di altri gruppi pronti alle maniere forti per bloccare progetti indesiderati. Naturalmente sulla Tav non è mai la cruda realtà a contare, ma la sua rappresentazione. La bomba carta è già stata derubricata al rango di petardo, che suona meglio. Con un anno di ritardo, Pier Luigi Bersani ha letto i fatti e non la vulgata che spesso ne viene data. Il segretario del Pd ha riconosciuto come quel che succede sia catalogabile alla voce «uso organizzato della violenza» e rappresenti quindi un problema per la democrazia. Qualcosa che riguarda tutti noi, non solo qualche poliziotto e carabiniere ferito. Il movimento no Tav e i suoi sostenitori non sono ancora riusciti a spiegare il connubio tra democrazia dal basso e lancio di bombe carta dall'alto contro uomini in divisa e gli operai del cantiere. Non si esprimono sul clima di intimidazione che si è instaurato in Valle. Sulle minacce e l'isolamento che circondano gli amministratori di diverso parere e le aziende locali coinvolte nel progetto, sui nomi e gli indirizzi di casa degli operai e dei dirigenti pubblicati come fossero una lista di proscrizione. Forse non ne hanno bisogno. Tra qualche giorno tutto sarà come prima, si tornerà a Davide contro Golia, agli eroi che sono sempre giovani e belli e combattono contro «l'occupazione militare». Ma bassa o alta che sia, fino a prova contraria, anche questi sono dettagli di non poco conto, quando si parla di democrazia.

Siria, ancora stragi, «ma non useremo armi chimiche». Terzi: «Siamo alla pulizia etnica»

Mentre in Siria proseguono i bombardamenti (nel fine settimana particolarmente colpite sono state Homs, Aleppo e Mazzé, un quartiere a ovest di Damasco), l'Unione europea ha deciso di estendere le sanzioni contro il Paese del presidente Bashar al-Assad, in particolare rafforzando l'embargo sulle armi. E inoltre preme per una soluzione unitaria dell'Onu, auspicando un ripensamento di Russia e Cina finora contrarie alla risoluzione. L'ambasciatore italiano Terzi, da Bruxelles, non ha esitato a parlare di «pulizia etnica» riguardo all'operato dell'esercito fedele ad Assad. Anche la Lega Araba esercita nuove pressioni chiedendogli una «decisione coraggiosa» in cambio di una «uscita sicura». **ARMI CHIMICHE CONTRO GLI STRANIERI** - Nel frattempo il regime ha reagito ammonendo i paesi occidentali: in caso di «aggressione esterna» potrebbe usare le armi chimiche. «La Siria non userà mai le sue armi chimiche o biologiche contro i siriani, qualunque cosa accada - ha proclamato il ministro degli Esteri Jihad Makdissi in una conferenza stampa trasmessa dalla tv siriana - Le useremo soltanto se ci troveremo di fronte a un'aggressione esterna». Secondo Makdissi le armi - è la prima volta che Damasco ne ammette il possesso - sono al sicuro sotto custodia dell'esercito. **NEL PAESE** - Secondo l'agenzia di stampa ufficiale siriana Sana l'esercito «ha ristabilito la sicurezza nel quartiere di Mazzé bonificando la zona da gruppi di terroristi armati che avevano spaventato i residenti attaccando le loro case». Numerosi terroristi sono stati «accerchiati e uccisi», mentre altri sono stati arrestati «nelle fogne dove si erano rifugiati». Venti civili, tra i 20 e i 30 anni, secondo gli attivisti sono stati rastrellati porta a porta e fucilati. I corpi, ancora in pigiama, sono stati portati in una moschea. Per parte della notte, riporta inoltre la France Presse, i bombardamenti sono continuati su alcuni quartieri della Capitale, e una battaglia tra soldati e ribelli è in corso ad Aleppo, nel nord del Paese (da dove la Turchia ha ritirato il suo console, schierando anche batterie di missili terra-aria lungo il confine). Anche Homs, una delle città simbolo della rivolta, e Rastane sono state bombardate - riferiscono fonti della rivolta - con l'uso di elicotteri. **LA FUGA** - Secondo l'Unhcr - l'agenzia per i rifugiati dell'Onu - solo giovedì e venerdì scorsi almeno 30.000 siriani hanno varcato la frontiera con il libano per lasciarsi i bombardamenti alle spalle. In particolare, si tratta di residenti di Damasco. Lunedì i Paesi della Lega Araba, riuniti a Doha, hanno disposto lo stanziamento di 100 milioni di dollari aiuti per i rifugiati siriani in Libano, Giordania e Turchia. Da parte sua l'Ue ha aggiunto al fondo già disponibile altri 27,5 milioni di euro, portando il totale a 63. **L'UE** - I 27 ambasciatori degli stati membri dell'Unione europea hanno deciso di implementare i controlli a navi e aerei dal carico «sospetti» nei propri aeroporti, porti e acque territoriali, nel rispetto delle norme internazionali, e colpiranno altri 26 individui e alcune altre entità che sostengono soprattutto economicamente il regime di Assad. Da martedì, poi, entreranno in vigore il congelamento dei beni e il blocco dei visti: sulla lista figurano 129 persone (tra le quali il ministro della Difesa e un responsabile dell'intelligence rimasti uccisi nell'attentato di cinque giorni fa) e 49 enti. **PULIZIA ETNICA** - Arrivando a Bruxelles il ministro degli Esteri Giulio Terzi non ha avuto mezze misure: la battaglia dell'esercito siriano contro la propria popolazione «rasenta la pulizia etnica e i crimini contro l'umanità», poiché gli uomini di Assad sono andati «ben al di là di qualsiasi altra repressione che abbiamo visto nei Paesi delle primavere arabe, è qualcosa che nel nostro mondo non deve esistere». **LA LEGA ARABA E L'APPELLO ALL'ONU** - Anche l'organizzazione panaraba chiede ad Assad la cessazione della repressione che prosegue da oltre un anno, e l'abbandono del potere. «C'è un accordo sulla necessità di dimissioni rapide da parte del presidente Bashar al-Assad - ha spiegato il premier e ministro degli Esteri del Qatar, Hamad bin Khalifa Al-Thani. La Lega chiede anche all'opposizione e all'Esercito libero siriano di formare un governo di transizione di unità nazionale. Così Al-Thani chiede all'Onu un maggiore impegno, e a Kofi Annan, inviato delle Nazioni unite e della stessa Lega, di cambiare la sua missione concentrandosi «sul trasferimento pacifico dei poteri». **DAMASCO RESPINGE AL MITTENTE** - Come era prevedibile, Damasco ha respinto la proposta di un abbandono del potere negoziato da parte di Assad: «Siamo desolati che la Lega Araba si sia abbassata a questi livelli nei confronti di un paese membro - ha spiegato Makdissi, titolare degli Esteri - Una decisione del genere compete al popolo siriano, che è il solo padrone del proprio destino». A fianco della Siria, contro la richiesta della Lega Araba, si è schierato l'Iraq che parla di intrusione nelle questioni di un popolo sovrano. Forse temendo la dissoluzione del paese confinante.

È morto il dissidente cubano Oswaldo Payà

Oswaldo Payà, uno dei più noti dissidenti di Cuba, è morto in un incidente d'auto a Bayamo, circa 900 chilometri dall'Avana, nella regione orientale dell'isola. Aveva 60 anni. Il leader del «Movimento Cristiano de Liberacion» — e premio Sakharov per i diritti umani nel 2009 — si trovava a bordo dell'auto insieme ad altre tre persone: due stranieri, che sono rimasti feriti, e un altro oppositore cubano, Harold Cepera, anche lui morto nell'incidente. «La persona che era alla guida ha perso il controllo della vettura, che si è quindi schiantato contro un albero», ha spiegato una fonte ufficiale dell'Avana, precisando che l'auto era stata affittata. Per Payà, portato all'ospedale Carlos Manuel de Cespedes a Bayamo dopo l'impatto, non c'è stato nulla da fare. La notizia della sua morte è rimbalzata presto sui social network e sui blog legati all'opposizione al regime di Fidel Castro. L'IMPEGNO PER LA DEMOCRAZIA - Cattolico, nel 1969 era stato condannato a un campo di lavoro. Tra i più conosciuti oppositori del regime comunista, Payà era stato l'animatore del «Progetto Varela», una proposta di riforme istituzionali contro il governo del partito unico. Presentata in Parlamento all'Avana nel maggio del 2002, con il sostegno di 11 mila firme, la proposta di un referendum per una transizione democratica nel Paese è stata respinta da Fidel Castro. Le autorità definirono il progetto un complotto organizzato da Washington e negli anni successivi molti attivisti del movimento furono arrestati. Il nome di Payà è stato proposto in cinque occasioni tra le candidature per il premio Nobel per la pace «È una notizia tragica per i movimenti pro-democrazia a Cuba», è stato il commento di Elizardo Sanchez, capo della illegale ma tollerata Commissione cubana per i diritti umani. «Era considerato il leader politico più importante dell'opposizione cubana».

Repubblica – 23.7.12

Anche la Germania felix scricchiola. La frenata globale si fa sentire sulle trimestrali

- Andrea Tarquini

BERLINO - Gli anni delle vacche grasse minacciano di finire anche per il made in Germany e i suoi colossi campioni di export globale. Colpa della crisi dell'euro e soprattutto della crisi dei paesi deboli dell'eurozona, e poi in second'ordine anche del rallentamento della crescita cinese. Non sono accuse antitedesche di qualche politico radicale greco o spagnolo: la notizia è sparata bella grossa, in apertura del dorso economico, dall'autorevole e insospettabile Die Welt, quotidiano liberalconservatore e molto filogovernativo. Il fatto che la crisi dell'euro dura molto più del previsto, e ciò in contemporanea con il relativo indebolimento della congiuntura cinese, scrive Die Welt nel suo lungo reportage-inchiesta, ormai rendono la vita difficile anche all'industria tedesca. Molti bilanci trimestrali, attesi da parte dei big del made in Germany nei prossimi giorni e settimane, potrebbero riflettere questa spiacevole realtà e quindi fornire cifre peggiori rispetto alle aspettative di azionisti, investitori e mercati. Insomma, sembra quasi l'antica favola romana di Menenio Agrippa alla rovescia: se i poveri stanno male anche i ricchi piangono, la superGermania locomotiva e tempio del rigore non è un santuario immune alle crisi degli altri, anche se li ritiene spendaccioni e, sotto sotto, li crede inferiori. Già alcune grandi aziende tedesche, nota Die Welt, hanno presentato bilanci trimestrali che se non sono da profit warning poco ci manca. E' il caso di Infineon, un grande produttore di semiconduttori e software, di Deutz, produttore di grandi motori ad alto contenuto tecnologico, di Puma, uno dei grandi marchi dell'abbigliamento sportivo mondiale. E adesso si teme che il contagio della crisi dell'euro colpisca nei prossimi giorni ancora più in alto. Toccherebbe secondo Die Welt il bilancio trimestrale di Siemens, il gigante multicomparto bavarese-globale di elettronica, treni ad alta velocità, energia, insomma la General Electric tedesca. Si parla sempre di utili, ma la prognosi degli utili di Siemens sarebbe calata in pochi giorni dalle previsioni iniziali di sei miliardi di euro a una cifra tra 5,2 e 5,4 miliardi. E Siemens sarebbe il primo supercampione tra i massimi big industriali tedeschi, 'i trenta del Dax', a venire colpito dal nuovo trend. Solo il comparto produzione macchinari continua ad andare benissimo con un aumento della produzione del 43 per cento, probabilmente spinto dal volo degli ordini del centro-est europeo e di Brasile, India o altre nuove potenze. I sindacati tedeschi, i più forti del mondo, comunque sono già in allerta. "Finora non vediamo ancora segnali di panico", dicono alla IgMetall, "ma monitoriamo attenti la situazione pronti a difendere gli interessi dei nostri iscritti". Non è poco.

Debito Eurozona all'88,2%. Vola quello italiano al 123,3%

MILANO - Continua a salire il debito pubblico nell'Eurozona. Secondo i dati diffusi da Eurostat, nel primo trimestre ha raggiunto l'88,2% del Pil contro l'87,3% di fine 2011. Anche in Italia debito in aumento al 123,3%, secondo solo alla Grecia (132,4%) e tocca un nuovo picco storico dal '95 quando raggiunse il 120,9%. Era al 120,1% a fine 2011. Alle spalle dell'Italia il debito di Portogallo (111,7%) e Irlanda (108,5%), mentre il più basso è quello in Estonia (6,6%) seguito da Bulgaria (16,7%) e Lussemburgo (20,9%). Alla fine del primo trimestre 2012 i titoli pubblici, escluse le azioni, contavano per il 78,3% del debito pubblico nell'Eurozona e per il 79,3% nella Ue; i prestiti ammontavano rispettivamente al 17,8% e al 15,6%; valute e depositi rappresentavano il 2,8% e il 3,8%. A causa del coinvolgimento dei governi nell'assistenza finanziaria ad alcuni stati membri e per ottenere una visione più completa dell'evoluzione del debito pubblico, Eurostat ha pubblicato i dati trimestrali sui prestiti intergovernativi: la loro quota rispetto al pil alla fine del trimestre era simile per le due zone: 1,2% e 0,9% rispettivamente. Grecia. Il rapporto debito pubblico/pil della Grecia nel primo trimestre del 2012 è stato del 132,4%, in calo del 33% rispetto al trimestre precedente e del 20% rispetto allo stesso trimestre del 2011. Lo comunica Eurostat, precisando che il calo del debito pubblico è principalmente conseguenza del taglio del valore dei bond greci nell'ambito del secondo programma di aiuti approvato nei mesi scorsi. Spagna. In crescita il debito pubblico spagnolo nel primo trimestre del 2012. Secondo Eurostat, è salito al 72,1% del Pil, in aumento rispetto al 68,5% registrato nel trimestre precedente ed al 64,7% del primo trimestre del 2011. Il rapporto debito pubblico/pil spagnolo è destinato ad aumentare ulteriormente nei prossimi mesi, a seguito del

prestito Ue fino a 100 miliardi di euro per la ricapitalizzazione delle banche, che andrà ad incidere sui conti pubblici, almeno fino a quando non sarà permesso all'Esm, il Meccanismo europeo di stabilità, di versare direttamente i fondi agli istituti in difficoltà.

Monti: "Spero in riforma elettorale. Il governo va avanti fino al 2013"

MOSCA - Mentre in Italia impazza il toto-elezioni, Mario Monti mette i paletti. Lo fa da Mosca. "Mi hanno chiesto di assicurare la gestione del Paese fino alla primavera del 2013". E "io e i miei colleghi stiamo cercando con tutte le nostre forze di farlo nel miglior modo possibile". Così il premier in un'intervista alla Rossiyskaya Gazeta. Le elezioni ci saranno, ribadisce il Professore, solo "dopo la fine di questo periodo". Poi il ruolo dei partiti e la necessità di una nuova legge elettorale per rafforzare il tessuto democratico del Paese. Il premier esprime la speranza che, finita la sua esperienza di governo, "i partiti politici sappiano assumersi tutta la responsabilità. Speriamo", precisa, "che una buona legislazione elettorale possa facilitare la vita politica". La responsabilità del potere. Monti ipotizza anche prospettive sul suo futuro impegno politico. "A fine del mio mandato di premier io rimarrò, come lo sono adesso, un senatore a vita". E "grazie a questo incarico avrò modo di osservare la vita del paese e continuerò a lavorare per il suo bene". Poi, sul suo incarico: "Oggi ho il potere diretto dello Stato, rafforzato dalle leve predisposte dalla Costituzione. Tenendo conto che non avevo mai desiderato tale potere, lo valuto come una possibilità unica di provare a cambiare la realtà politica, economica, sociale, spirituale, avendo a disposizione per questo delle leve potenti. Questo è al contempo il potere, ma anche un'enorme responsabilità". La solidità dell'Italia. Per il presidente del Consiglio, "il nostro paese si basa sui fondamenti solidi". E anche se "è vero che abbiamo il debito estero più alto, è vero altresì che il livello dei debiti privati dei cittadini è uno dei più bassi in Europa, grazie ai risparmi accumulati nei decenni dalle famiglie italiane". Poi i rapporti tra Italia e Russia: "Oggi l'Italia è la terza più grande economia in Europa, siamo la settima nazione più sviluppata industrialmente e siamo all'ottavo posto per i volumi di esportazioni. Sotto quest'aspetto vedo delle ampie prospettive di sviluppo dei rapporti economici e culturali, dei rapporti tra le società civili della Russia e dell'Italia". L'Europa. I leader dei paesi membri dell'Ue devono fare attenzione alla "gestione della convivenza civile europea", e soprattutto "degli affari dell'eurozona". Per questo, spiega il premier, "la maggior parte del mio tempo è dedicata agli incontri dove si decide il futuro e la politica dell'Ue". Poi la nota autobiografica: "Ho avuto l'occasione di lavorare nella Commissione europea e in questo senso ho dei vantaggi. Conosco abbastanza bene gli affari europei, ma il mio difetto è quello di essere un principiante in qualità del capo di un governo nazionale e non sono così esperto nelle questioni che riguardano la gestione politica". Infine la convinzione "che l'Ue, anche se oggi la zona dell'Euro è in crisi, sia un fattore principale della modernizzazione di ogni singolo Paese". La strada verso Palazzo Chigi. Monti ripercorre il cammino che lo ha condotto a Palazzo Chigi. Ricorda gli anni da Commissario Europeo, "la prima volta mi nominato da Silvio Berlusconi, la seconda da Massimo d'Alema". Poi la crisi politica del 2011: "In estate e in autunno l'Italia ha incontrato delle difficoltà e nella maggioranza parlamentare sono apparse certe divergenze interne". Poi la pressione sull'Italia da parte dei mercati finanziari. Infine la nomina: "Il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, si è rivolto a me con la richiesta di riunire un Governo tecnico. E i tre maggiori partiti italiani si sono comportati nel modo più responsabile possibile, appoggiando il Governo che ho l'onore di guidare". L'impegno personale. Una "sensazione molto strana", dice Monti, quella di "ritrovarsi in una posizione in cui vieni investito di una grandissima responsabilità alla quale non avevi mai aspirato". Ma nella vita "succede: non riesci a raggiungere l'obiettivo che stai inseguendo, però si realizzano cose a cui non avevi neanche pensato. Non resta che accettarlo e cercare di fare il proprio dovere nel miglior modo possibile". Per il premier "servire il proprio Paese nel periodo in cui soffre per tante difficoltà è un grande onore ma anche l'onere di una grande responsabilità".

L'ultima difesa di Marcello. "Quei soldi per l'autografo di Colombo"

Salvo Palazzolo

PALERMO - Ha spesso i conti in rosso, ma non rinuncia alla sua passione, i libri antichi. Marcello Dell'Utri ne acquista tanti, e per cifre stratosferiche, così emerge dagli accertamenti della Guardia di finanza sui suoi conti. Il senatore del Pdl è cliente affezionato della "libreria antiquaria Pregliasco", di "Polifilo libri rari", della "Galleria Taroni" e di "Legatoria De Stefanis". Ma acquista anche da altri collezionisti. E di rado, vende pure qualche suo pezzo. Ad esempio, un rarissimo libro che conteneva una lettera di Cristoforo Colombo a Isabella d'Aragona. Almeno, così sembra dai bonifici esaminati dalla Guardia di finanza. Ma investigatori e magistrati cominciano ad avere più di un dubbio sull'esistenza di quella rarissima lettera risalente al 1492. E pensano piuttosto che sia solo una patacca, per nascondere l'ennesimo passaggio di denaro. Di certo, l'acquirente si chiama Massimo De Caro, imprenditore molto vicino a Dell'Utri. Ha fatto due bonifici, per un totale di 245 mila euro. E il nucleo speciale di polizia valutaria, diretto dal generale Leandro Cuzzocrea, ne ha trovata traccia in un conto di Dell'Utri: "Il primo, di 200 mila euro, il 13 maggio 2009, porta come causale "saldo pagamento lettera di Colombo 1492". Il secondo, per 45 mila euro, del 27 maggio 2009, ha la causale "saldo libro Colombo 1492". I finanziari hanno già passato al setaccio i rapporti fra Dell'Utri e De Caro: è emerso che parte dei soldi pagati per la lettera di Colombo (o presunta tale) sono arrivati da Cipro. Scrive la Finanza: "De Caro e la moglie Sacco Rossella hanno trasferito fondi per un totale di 409 mila di euro sul conto del senatore Dell'Utri presso il Credito cooperativo fiorentino di Campi Bisenzio, di cui 164 mila euro con provvista costituita a seguito di un bonifico proveniente da Cipro". Sembra proprio che i soldi per quella lettera venduta da Dell'Utri abbiano viaggiato tanto quanto Cristoforo Colombo. De Caro, già consigliere del Pds a Orvieto, è stato infatti anche responsabile del settore istituzionale di "Avelar Energy", società del gruppo svizzero Renova, "riconducibile - ricorda la polizia valutaria - all'oligarca russo Viktor Feliksovich Vekselberg, titolare di importanti interessi in Italia". Raccontano che pure Vekselberg abbia la passione per i libri rari. Così, da qualche tempo, anche la Procura di Firenze sta indagando sul libro di Cristoforo Colombo sospettando che dietro quel dichiarato tesoro di cultura ci sia in realtà un passaggio di mazzette per gli affari italiani dell'oligarca russo. E ancora una volta, Dell'Utri avrebbe fatto da mediatore, attività che

ha un prezzo. L'inchiesta palermitana sul tesoro del senatore Pdl è davvero all'inizio. Mercoledì, alla Procura di Palermo, è attesa Marina Berlusconi, citata come testimone: è risultata, col padre, intestataria di alcuni conti da cui sono partiti bonifici milionari a Dell'Utri.

Dalla carne alla mozzarella. Camorra Food Spa serve a tavola – Roberto Saviano

MOZZARELLE, zucchero, burro, caffè, pane, latte, carne, acqua minerale, biscotti, banane, pesce. Difficile ammettere che quando andiamo a fare la spesa rischiamo di finanziare le organizzazioni criminali. Eppure è così. Il paniere della camorra, di Cosa Nostra, della 'ndrangheta tocca la giornata tipo di un comune cittadino. Ogni gesto, dal primo che compiamo al mattino sino alla cena, può far arricchire i clan a nostra insaputa. Per comprendere come ogni passaggio possa esser dominato dai clan, basta descrivere una giornata. Si inizia dal bar. Il caffè in molti territori è monopolio dei boss. A volte ne gestiscono la produzione, altre solo la distribuzione. Esempio: il clan Mallardo di Giugliano imponeva ai bar di comprare il caffè Seddio prodotto da una ditta intestata ai D'Alterio, nipoti del boss Feliciano Mallardo. L'operazione della Guardia di finanza "Caffè macchiato" del 2011 ha mostrato che l'imposizione del caffè Seddio era di tipo estorsivo, ma ha anche svelato l'esistenza di un vero e proprio accordo tra il clan Mallardo e i vertici dei Casalesi, che consentivano l'espansione degli interessi dei giuglianesi anche in aree tradizionalmente sotto il loro controllo, previo pagamento di una tangente che veniva versata al "gruppo Setola". Consumare una tazzina di caffè Seddio era molto più di una pausa dal lavoro, era molto più di un modo per trovare energie al mattino: era bere il frutto di un patto, di un'alleanza. Il clan Vollaro di Portici imponeva la marca di caffè "È caffè", prodotto da un cognato dei Vollaro, subconcessionario di El Brasil di Quarto. Spesso le organizzazioni riescono a trattare sui chicchi direttamente in Sudamerica, ne gestiscono la torrefazione e poi la distribuzione. Imponendo la marca di caffè ai bar, accade che iniziano in qualche modo a partecipare alla loro gestione: entrano nelle attività e appena sono in crisi ne rilevano la proprietà. Sembra un'economia minore, ma garantisce un flusso continuo di denaro ed è un modo per conquistare nuovi territori, per stringere alleanze, per creare coperture. Giuseppe Setola costrinse gran parte dei bar e delle caffetterie dell'agro aversano e del litorale domizio ad acquistare una miscela di caffè di pessima qualità, il Caffè nobis, a un normale prezzo di mercato. Con i suoi fedelissimi aveva costituito un vero e proprio marchio, aperto partite Iva e creato società, per dare all'affare una parvenza di legalità. E poi c'è il Caffè Florio, che fa capo a Cosa Nostra: imposto a decine di locali di Palermo. Anche lo zucchero che mettiamo nella tazzina è un business enorme e può essere sospetto. Dante Passarelli, considerato l'imprenditore di riferimento della famiglia Schiavone, era riuscito a divenire il re dello zucchero con la sua società Ipam. Lo zucchero Ipam era ovunque. Eridania, il colosso italiano, denunciò un'espansione innaturale dei prodotti dello zuccherificio di Passarelli. La società fu sequestrata tra il 2001 e il 2002 dalla Dda, da allora il marchio è diventato Kerò. Dante Passarelli morì misteriosamente cadendo da un terrazzo nel 2004 poco prima della sentenza Spartacus. Morendo, i beni congelati tornarono alla famiglia e quindi, presumibilmente, nella disponibilità del clan dei casalesi, di cui Passarelli era stato prestanome. A Napoli, il caffè viene sempre servito con un bicchiere d'acqua minerale. Ma anche l'acqua può essere affare dei clan. Il boss dei Polverino di Marano, Peppe o' Barone, aveva una rete distributiva gigantesca che comprendeva acqua minerale, uova, polli, bevande e, ovviamente, anche caffè. Storia antica questa dell'acqua minerale: la camorra negli anni 80 aveva iniziato a esportare l'acqua campana negli Stati Uniti. Poi d'improvviso le bottiglie smisero di partire da Napoli. Eppure il commercio d'acqua in America continuava. Cosa accadde lo ha raccontato il film di Giuseppe Tornatore "Il camorrista" (tratto dall'omonimo libro di Giuseppe Marrazzo pubblicato nel 1984 da Pironti): il boss o' Malacarne decise di spedire soltanto le etichette, che venivano incollate su bottiglie riempite con acqua di rubinetto di New York. Bastava il marchio, perché, come diceva o' Malacarne: "Che ne capiscono gli americani, tanto quelli bevono la Coca-Cola". I clan, anche quelli che investono nei mercati finanziari di tutto il mondo, hanno i piedi ben radicati nei Paesi, nelle province, nella terra, nelle cose. E partono da bisogni primari. Dal cibo. Dal pane. Ma poiché sul pane il margine di guadagno è spesso bassissimo, le strategie cambiano. O il racket impone un vero e proprio monopolio nella vendita della farina ai panettieri della zona che, terrorizzati dalle continue minacce, comprano a un prezzo altissimo e completamente fuori mercato una farina scadente e di bassissima qualità (lo racconta l'operazione Doppio zero a Ercolano). Oppure i clan si trasformano in panificatori: hanno spesso forni clandestini che utilizzano per produrre tonnellate di pane da vendere la domenica mattina in strada. Pane clandestino ed essentasse. I forni venivano alimentati evitando di comprare legna costosa e bruciando vecchie bare trovate nei cimiteri, infissi marci, tronchi di alberi morti trattati con agenti chimici: tutto ciò che avrebbe dovuto essere smaltito perché rifiuto speciale, finiva nei forni per cuocere il pane. E poi il latte. Nulla di male assoceremmo mai al latte: bianco, candido, ricordo d'infanzia. E invece il suo è uno dei mercati più ambiti dalle organizzazioni criminali che presero a proteggere anche quello, anche il latte Parmalat. Il clan dei casalesi e i Moccia avevano praticamente eliminato nelle province di Napoli e Caserta ogni residua concorrenza. Quando qualche ditta riusciva ad abbassare il prezzo del proprio latte, il racket bruciava i camion o imponeva un pizzo elevatissimo costringendo quindi ad aumentare il prezzo per non insidiare il mercato del latte Parmalat. Cirio e Parmalat agivano in regime di monopolio grazie a un obolo che ogni mese versavano ai clan. Era tale la gravità della situazione che a fine anni 90 l'Autorità garante per la concorrenza si trovò costretta a imporre alla Eurolat (acquisita da Parmalat nel 1999) la cessione di alcuni marchi per sanare la situazione. Pane, latte e burro: un tempo la prima colazione si faceva così. Ma anche il burro per anni è stato al centro degli affari dei clan. Nel 1999, la Dda di Napoli scoprì una vera e propria holding mafiosa che coinvolgeva i maggiori produttori di burro a uso industriale dell'Italia meridionale insieme ad aziende di burro piemontesi e grandi aziende dolciarie francesi e belghe compiacenti. Protagonista la Italburo controllata dal clan Zagaria, che produceva un burro venefico, utilizzando sostanze tossiche, oli per la cosmesi, sintesi di idrocarburi e grassi animali. Non poteva sfuggire il mercato della carne, da sempre settore con una forte influenza mafiosa, come già aveva denunciato Giancarlo Siani nel 1985 parlando del clan Gionta nell'articolo che probabilmente lo condannò a morte. Forse l'operazione più importante sul traffico illegale del mercato della carne è stata Meat Guarantor, un'inchiesta conclusasi nel 2002 e condotta dai carabinieri del Nas che ha descritto il coinvolgimento di

rappresentanti di tutti i settori della filiera della carne: allevatori, macellatori, proprietari delle macellerie, amministratori pubblici conniventi. L'organizzazione sgominata aveva base a Napoli e in provincia di Salerno, ma si estendeva al nord Italia e in Germania; utilizzava veterinari che certificavano la buona salute di animali che invece erano stati sequestrati perché malati. Ad altri animali, privi di documentazione sanitaria e spesso malati, somministravano medicine perché rimanessero vivi e potessero essere macellati. Recentemente il collaboratore di giustizia Domenico Verde ha dichiarato ai pm: "Si vende esclusivamente la carne delle aziende di Giuseppe Polverino", dell'omonimo clan che già commercializzava acqua. Polverino, camorrista e imprenditore, arrestato pochi mesi fa in Spagna, aveva utilizzato lo spaccio di cocaina e hashish come apripista per le sue imprese nel settore alimentare. Aveva i piedi saldi a terra, saldi nella sua terra, e utilizzava l'attività criminale per sostenere l'impero dei generi alimentari. E poi c'è la frutta: la camorra fa da tramite dall'Africa al mercato ortofrutticolo di Fondi e nei porti: senza pagare i clan, non si può scaricare la merce che rimane a marcire nei container. L'operazione della Dia Sud Pontino svelò un patto tra Cosa nostra e camorra per controllare ortofrutta e trasporti. Fondi, in provincia di Latina, era lo snodo centrale per controllare il mercato della frutta e della verdura al centro-sud e anche in alcune zone del nord. Il clan dei Casalesi, i Mallardo, i Licciardi, insieme alle famiglie mafiose siciliane dei Santapaola-Ercolano di Catania, imponevano il monopolio dei trasporti facendo fluttuare i prezzi. Non solo Fondi, anche la frutta e la verdura nel nord Italia hanno avuto un controllo mafioso. L'ortomercato alla periferia sud-est di Milano è stata una delle piazze in cui la 'ndrangheta ha compiuto molti dei suoi affari, controllando ampi settori della filiera agroalimentare. Non esisteva mela, pera o melanzana trasportata in tutta Italia che non portasse nel suo prezzo la traccia dell'affare mafioso. Allearsi con le mafie spesso significa distribuire i propri prodotti a prezzi migliori, a condizioni vantaggiose. Non è raro che importanti marchi finiscano per essere rappresentati da agenti dei clan. Agli inizi degli anni Duemila, un affiliato del clan Nuvoletta, Giuseppe Gala detto Showman, aveva acquistato importanza nel clan proprio perché nel business alimentare sapeva muoversi. Era diventato agente della Bauli. I Nuvoletta tra l'altro imponevano il raddoppio del prezzo del panettone Bauli a Natale come "tassa" per sostenere le famiglie dei detenuti in carcere. Infine c'è la mozzarella, prodotto campano d'eccellenza, nel mirino delle organizzazioni da sempre. I casalesi importavano latte proveniente dall'est Europa, dove avevano allevamenti di bufale, mozzarelle romene che venivano vendute come mozzarelle casertane. Poi hanno iniziato a importare a basso costo le bufale dalla Romania, per infettarle con sangue marcio di brucellosi e guadagnare dall'abbattimento. Inquinare con affari mafiosi la produzione di mozzarella significa compromettere una delle storie culturali ed economiche più preziose della Campania. E i clan lo fanno da decenni. Nella vicenda che ha portato all'arresto di Giuseppe Mandara e al sequestro dell'azienda è emerso che grazie al rapporto con i La Torre, l'imprenditore aveva tratto vantaggio dalla rete criminale messa a disposizione dal clan e dalla sua condotta mafiosa. Non solo ci sarebbe un rapporto economico, ma anche un appoggio strategico. Mandara, secondo le accuse, utilizza una prassi tipica della logica mafiosa: per abbassare i costi utilizza prodotti di scarsa qualità o mischia tipi di latte diverso. Nelle mozzarelle di bufala prodotte da Mandara era infatti presente anche del latte vaccino in percentuali considerevoli. Le mozzarelle di bufala venivano quindi messe in commercio con l'indicazione Dop anche se il procedimento non l'avrebbe affatto consentito. Ultimo viene il dolce. I clan sono riusciti a infettare, secondo la Dda di Napoli, persino uno dei marchi di pasticceria industriale più famosi d'Europa: la Lazzaroni e i suoi amaretti. Secondo le accuse dell'antimafia, capitali criminali avrebbero risollevato aziende del Nord in crisi sanando i conti e facendo chiudere i bilanci in attivo. Un miracolo in tempo di crisi. È un salto di qualità: la trasformazione del crimine in un'imprenditoria ricca, forte, competitiva. Ma dalle fondamentali marce. Ciò che dovrebbe far riflettere è che le mafie hanno solo anticipato quei meccanismi che spesso sono diventati prassi nel settore alimentare italiano, europeo e non solo. Essere competitivi, per molte imprese, significa abbassare a tal punto la qualità, da rendere talvolta ciò che si produce al limite dei criteri consentiti per la commercializzazione. Come per ogni settore, prima che arrivino forze dell'ordine e magistratura, i consorzi di categoria sono fondamentali. È fondamentale che chi fa prodotti di qualità pensi di unirsi e tutelare i consumatori, se stessi e il proprio mercato. L'alternativa è che il massimo ribasso non farà vincere la qualità, la bravura, i talenti, ma solo i prodotti più corrotti e le imprese più furbe. Triste destino per l'eccellenza italiana.

"Tutta l'America pensa a voi" – Angelo Aquaro

AURORA (Colorado) - Allie doveva morire, Stephanie l'ha salvata. Allie, 19 anni, colpita al collo, urlava all'amica di scappare. Stephanie, 21 anni, le è rimasta accanto, due dita sul suo collo a fermare il sangue che sgorgava, con l'altra mano a lanciare col cellulare l'allarme: mentre il Joker continuava a sparare all'impazzata. "Io non so quanta gente di quella età avrebbe avuto la presenza di spirito di fare quello che ha fatto Stephanie" dice Barack Obama "ma riflettiamo sui giovani americani come Allie e Stephanie: perché rappresentano la parte migliore di noi". Rappresenta la parte migliore d'America anche questo signore che è arrivato da Washington "non come presidente" dice "ma come un marito e un padre". Barack Obama è scravattato e visibilmente commosso. Per la strage di "Batman" ha interrotto la campagna elettorale. Eppure più di qualcuno maliziava comunque sull'opportunità di questa visita: come se l'assenza non sarebbe stata invece criticata di più. "Ho avuto l'opportunità di incontrare ogni famiglia e tutti i racconti sono stati conditi dai ricordi. E la ragione per cui le loro storie ci colpiscono tanto è perché noi tutti capiamo che cosa vuol dire perdere una persona casa in questo modo". Il presidente l'ha detto ai parenti delle vittime: "Le parole in queste situazioni sono sempre inadeguate: ma il mio compito principale è rappresentare l'intera nazione. E sapere che non solo tutta l'America ma tutto il mondo in questo momento pensa a loro, può essere in qualche modo di conforto". Il conforto. Il bisogno di andare avanti. Il presidente dice che ha avuto la possibilità di "dare qualche abbraccio, versare qualche lacrima": ma anche "scambiare qualche sorriso ricordando le meravigliose vite di queste donne e di questi uomini". C'è però un accento diverso nelle parole di Obama. "Ho cercato di assicurare i parenti: sebbene l'autore di questo atto diabolico abbia ricevuto un sacco di attenzione, negli ultimi due giorni, questa attenzione svanirà. E alla fine, dopo che avrà provato tutta la potenza della nostra giustizia, a essere ricordata sarà la brava gente coinvolta in questa tragedia". Il presidente non lo dice ma una promessa vera l'ha fatta al fratello di una vittima, Jessica Gawhi: è la

ragazza scampata meno di un mese fa a un'altra strage, in Canada, è la ragazza che sognava di fare la giornalista. E sembra davvero una singolare lezione di giornalismo quella che il fratello ha chiesto a Obama di rispettare: per favore, non nominare neppure l'autore della strage. Condanniamo all'oblio chi cerca l'immortalità nel male. Bellissima immagine: ma davvero servirebbe a cambiare qualcosa? Il presidente è stato criticato da sinistra per non aver fatto qualcosa di più concreto: affrontare il tabù delle armi. "Nei prossimi giorni, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi rifletteremo insieme su quello che possiamo fare contro questa violenza senza senso che finisce per danneggiare l'immagine di questo paese". In momenti come questi è davvero la cosa più concreta e politica che può dire: sempre che questo Paese - che naturalmente resta "il più grande della Terra" proprio grazie agli eroi come Allie e Stephanie - nei prossimi giorni, nelle prossime settimane e soprattutto nei prossimi mesi gli vorrà concedere ancora tempo.

Fatto Quotidiano – 23.7.12

L'Aquila, "frode nei materiali" nella new town di Berlusconi: "Antisismicità a rischio"

La "new town" sorta nei pressi dell'Aquila per ospitare gli sfollati del terremoto che colpì l'Abruzzo nel 2009 è stata costruita senza rispettare le norme antisismiche. O meglio sono stati installati isolatori antisismici (i dispositivi che servono a isolare le parti portanti degli edifici dagli effetti dei terremoti, posti sotto le piastre di cemento armato) costruiti con "materiali diversi da quelli offerti in gara" e delle "criticità ai fini del funzionamento e della sicurezza". E' quanto scrivono i consulenti tecnici d'ufficio nell'ambito dell'incidente probatorio disposto dal giudice Marco Billi sul Progetto Case, le abitazioni provvisorie assegnate dalla Protezione civile ai terremotati dell'Aquila, inaugurate in pompa magna dall'allora premier Silvio Berlusconi. I magistrati ipotizzano i due reati di turbativa d'asta e frode nelle pubbliche forniture a sei persone, tra cui Mauro Dolce, responsabile del progetto Case. La rottura di un isolatore campione durante i test effettuati nei laboratori di Torino, Alessandria e San Diego in California, dimostrerebbe secondo la perizia che almeno 200 dispositivi forniti dall'Alga di Milano presentano delle "criticità sostanziali ai fini della sicurezza e del funzionamento" tanto che i periti del tribunale auspicano "un intervento di sostituzione". Nel mirino della perizia ci sarebbe l'intera fornitura dell'azienda milanese che insieme alla Fip industriale di Padova si è aggiudicata la gara per la costruzione di oltre 7mila e 300 isolatori antisismici per una spesa che supera 7 milioni e 100mila euro. Secondo i periti nominati dal tribunale, quasi 4mila e 900 dispositivi realizzati dall'Alga risultano diversi dalla tipologia offerta in gara. Quanto al funzionamento degli isolatori, la perizia evidenzia una idoneità generale dei dispositivi installati, ma, scrivono i periti, solo in base alle normative nazionali o europee vigenti che "non sempre possono essere sufficientemente rappresentative e cautelative" perché "non includono componenti a frequenza relativamente elevata come quelle presenti nei terremoti reali". Durante le prove di laboratorio, infatti, la riproduzione degli effetti di un terremoto vero ha danneggiato gli isolatori campione dell'Alga a causa del fenomeno "stick-slip" che secondo i periti potrebbe risultare "potenzialmente distruttivo degli stessi dispositivi".

Londra 2012, lo 'scherzo' del Sun: infiltrato sbugiarda sistema di sicurezza

Luca Pisapia

Ennesimo allarme sicurezza per Londra 2012. A cinque giorni dall'inizio dei Giochi – dopo le rivelazioni che l'intelligence israeliana ha messo in piedi operazioni di sicurezza parallele a quelle britanniche perché teme un attentato contro il suo contingente olimpico – questa volta è The Sun, il tabloid più letto del paese, a lanciare l'allarme. Un infiltrato del quotidiano è infatti riuscito ad ottenere dapprima un passaporto pakistano valido e poi, tramite la corruzione di un politico locale, l'arruolamento nella delegazione olimpica pakistana, con tanto di lettera ufficiale, e un visto d'ingresso per il Regno Unito valido per due mesi. Dimostrando in questo modo come per qualsiasi terrorista, con poco più di 10mila euro, sia relativamente facile entrare a Londra: munito di tutti i documenti originali necessari e addirittura attraverso le corsie preferenziali degli aeroporti cittadini riservati alle delegazioni olimpiche. L'infiltrato del Sun si è dapprima servito di un membro dell'agenzia di viaggi Dream Land, con sede a Lahore, per ottenere un passaporto. Da lì una prima tappa all'anagrafe cittadina, dove compiacenti funzionari lo hanno aiutato ad assumere l'identità di un pakistano realmente esistito – o morto da poco o i cui documenti erano scaduti e non rinnovati – e fornendogli quindi un passaporto originale con tanto di nuova foto e impronte digitali corrispondenti. La seconda tappa è stata la visita ad Abid Chodhary, un politico locale con entrate nel Ministero dello Sport, che per 7mila sterline gli ha fornito il visto d'ingresso per il Regno Unito e l'iscrizione alla delegazione olimpica pakistana. Ottenuti i documenti, The Sun ha quindi allertato il Ministero della Difesa britannico, la polizia doganale e il servizio segreto MI6. Il timore è che questo gruppo criminale in grado di fornire passaporti e visti falsamente originali, e addirittura fare in modo che un qualunque terrorista arrivi a poter dormire all'interno del Villaggio Olimpico, abbia ramificazioni ovunque: nel governo centrale di Islamabad come nell'ambasciata britannica in Pakistan. Un nuovo duro colpo per quelle che sono presentate come le Olimpiadi più militarizzate della storia. Con oltre un miliardo di sterline speso per trasformare la città in una zona di guerra: con cecchini sui tetti, missili sulle case, jet ed elicotteri militari a pattugliare i cieli e fregate militari e mezzi anfibi a scandagliare fiumi e canali. Questo scandalo segue di pochi giorni quello della compagnia privata di sicurezza G4S, che a poche settimane dall'inizio dei giochi aveva annunciato di non essere in grado di fornire gli uomini necessari. Scandalo al seguito del quale si era poi scoperto come anche la formazione dei suoi addetti alla sicurezza fosse assolutamente insufficiente. Tra l'altro mercoledì scorso sono stati arrestati due pakistani di 21 e 24 anni, che tramite G4S erano stati arruolati per la sicurezza interna negli stadi olimpici di Coventry e Leicester, dove si disputano le partite di calcio. I due ragazzi, che avevano passato tutti i controlli e l'addestramento di G4S e che già da un mese erano al lavoro, erano in realtà entrati illegalmente nel paese. La decisione di appaltare la sicurezza a compagnie private si è rivelata un boomerang. Non solo economico – dato che il governo non è nemmeno riuscito a

recuperare i soldi (oltre 300 milioni di sterline) già pagati a G4S nonostante l'agenzia non abbia fornito il numero di guardie richieste – ma anche strategico. Claudia Blunt, studentessa di Cambridge e figlia del sottosegretario alle prigionie, ha raccontato al Daily Mail del suo arruolamento per addetta alla sicurezza a Earl's Court (dove c'è la pallavolo) tramite la compagnia privata Tungsten SIA. Ebbene, secondo lei Tungsten SIA arruola studenti senza controllare documenti o fedina penale, fornendo falsi attestati retrodatati di corsi di pronto soccorso e risposte già pronte ai vari questionari, suggerendo tra l'altro di sbagliarne qualcuna per rendere il tutto più credibile. E poi il Governo militarizza la città con 17mila unità dell'esercito, più che in tutto l'Afghanistan, dove ci sarebbe una guerra in corso.